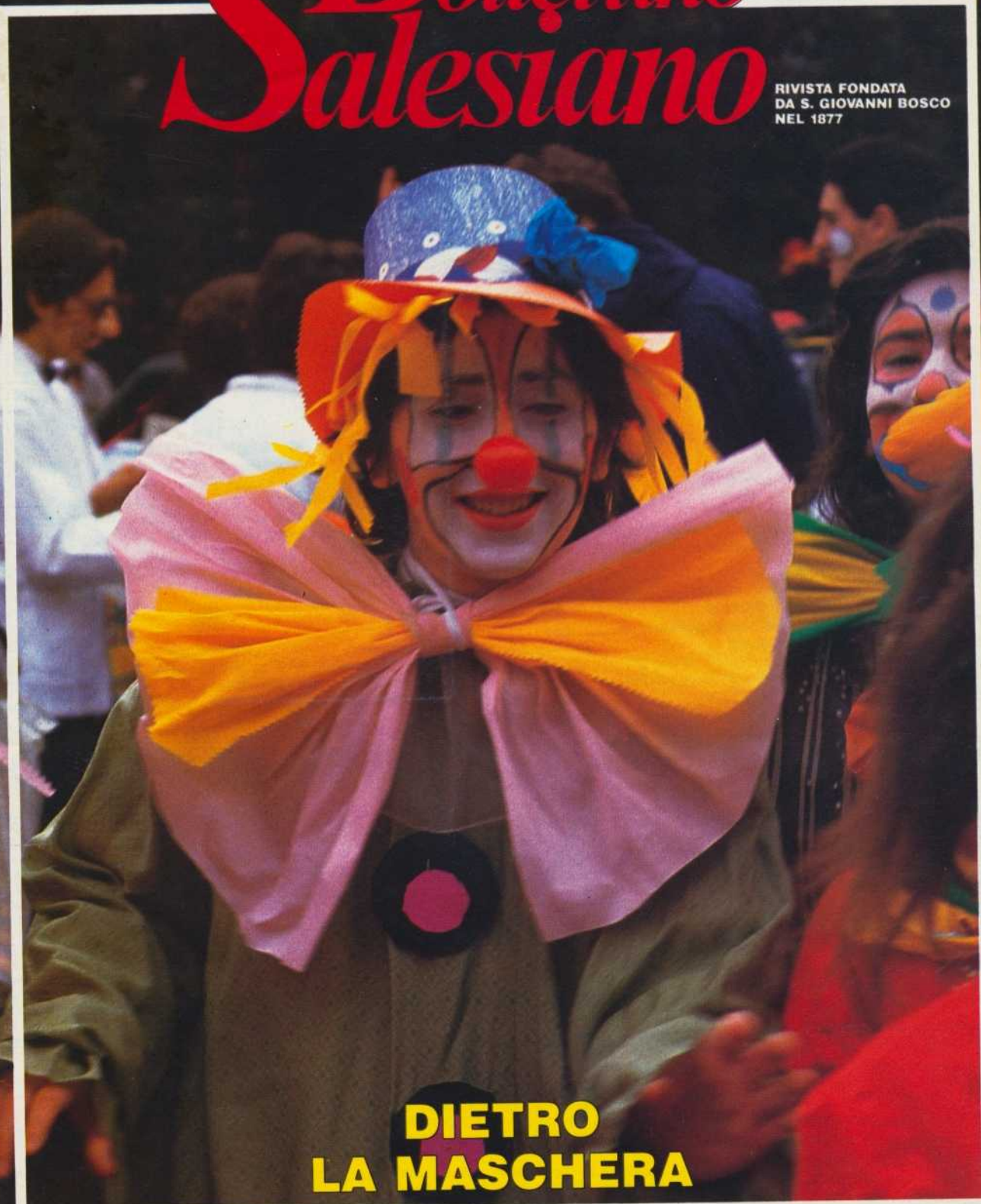


il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877



**DIETRO
LA MASCHERA**

il Bollettino Salesiano

3 NOTE SPIRITUALI don Viganò ci parla

5 BREVISSIME

9 VITA ECCLESIALE Un Sinodo per il terzo millennio di Silvano Stracca e G. C.

L'avvenimento del Sinodo vissuto attraverso le parole di don Egidio Viganò e di Madre Marinella Castagno, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

14 REPORTAGE Lungo il fiume Sambirano c'è un oratorio di Giuseppe Costa

Si conclude così il lungo reportage sulla presenza salesiana in Madagascar.

19 PASTORALE GIOVANILE Dietro la maschera di Pierdante Giordano

Che fine hanno fatto i carnevali organizzati dagli oratori? Presentiamo alcune stimolanti esperienze.

23 VITA ECCLESIALE Sud chiama Nord, che non risponde di Gaetano Nanetti

Lo slogan voluto da Giovanni Paolo II per la giornata della pace ci invita a riflettere sui vari aspetti del problema pace.



In copertina:
Carnevale a Sondrio

1 FEBBRAIO 1986
ANNO 110
NUMERO 3

26 PROTAGONISTI «Sono molto riconoscente per questa impronta salesiana» di G. C.

Incontro-intervista con fratello Carlo Carretto. Protagonista indiscusso di vita cattolica viene intervistato su alcuni problemi della chiesa d'oggi.

29 EDITORIA E si scopri che anche i selvaggi avevano una storia di G. N.

L'impegno salesiano in Africa incomincia a coinvolgere anche le editrici. Presentiamo una iniziativa della SEI.

32 STORIA SALESIANA Don Bosco in diligenza di Natale Cerrato

Come si viaggiava nel secolo scorso? Questo articolo — riferito ai viaggi di don Bosco — ne dà una simpatica e piacevole risposta.

RUBRICHE

Scriveteci, 4 - Pigy di Del Vaglio, 6 - La lettera di Nino Barraco, 8 - I nostri santi, 37 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



IL BOLLETTINO SALESIANO Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092
- 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a
Direzione Generale Opere Don Bosco,
Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403
del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (in Guatemala) - Cile - Cina (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - Irlanda e Gran Bretagna - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - Lituania (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

Don Viganò ci parla



LA PATRIA DELLA CHIESA È LA STORIA DELL'UOMO

Il testo della strenna 1986 dice:

«Promuoviamo la vocazione del Laico a servizio dei giovani nello spirito di Don Bosco».

È un tema che lancia la Famiglia salesiana nel cuore del Vaticano II. La strenna è stata pensata per promuovere i Cooperatori salesiani e quegli Exallievi che hanno fatto la scelta evangelizzatrice; ossia: i «laici cattolici» che partecipano attivamente all'eredità evangelica del carisma di Don Bosco.

Studiando il Concilio in forma organica (partendo dalle quattro Costituzioni) e rileggendo con attenzione tutto ciò che nei suoi 16 documenti si riferisce al «laico», approfondendo la «Relazione finale» del recente Sinodo straordinario, e seguendo i «Lineamenta» preparatori al Sinodo 1987, è possibile formarsi una adeguata visione dottrinale (nonostante la complessità dell'argomento) assai utile alla comprensione e applicazione della strenna.

La dottrina del Vaticano II sottolinea delle verità rinnovatrici, a volte disattese, nei riguardi della vocazione laicale. Ne ricordo alcune.

La «Lumen gentium», dopo aver dato il primato alla realtà fondante del Mistero, ci fa percepire che la Chiesa è un Popolo di credenti che

esige a tutti i suoi membri «comunione e partecipazione» nella comune testimonianza di santità e nella comune missione di salvezza: le differenze di ministeri, di ruoli e di carismi stanno al servizio della vocazione comune.

La «Gaudium et spes», a sua volta, indica che lo spazio di intervento della missione del Popolo di Dio è, per tutti, il mondo (ossia la storia dell'uomo).

La dimensione storica nel secolo (o secolarità globale) è perciò una caratteristica che tocca tutta la Chiesa nel suo duplice impegno missionario: «portare (all'uomo) il messaggio di Cristo e la sua grazia», e «permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico» (AA 5).

Ai preti, ai religiosi, ai laici toccano compiti specifici e diversi, ma intrinsecamente complementari e da realizzare in continuo interscambio.

Diciamo che esiste una specie di movimento di sistole e diastole che va dalla Chiesa al mondo e dal mondo alla Chiesa in cui quei tre stati intervengono apportando peculiari valori.

Per ora ci basti riconoscere la straordinaria importanza della vocazione del laico, caratterizzata dalla sua inserzione nel secolo per cui si specializza nella conoscenza e nella competenza del vasto ordine temporale, al di dentro del quale promuove l'uomo sotto la spinta della luce e della forza di Cristo.

Qualcuno ha detto che, con questa visione, il Vaticano II ha svegliato un gigante addormentato. Era ora!

All'aurora di una nuova epoca storica, con la sua sofisticata cultura emergente, è indispensabile per tutti che funzioni adeguatamente la vocazione del laico.

Urge che anche nella Famiglia salesiana si suoni la sveglia!

Don Egidio Viganò

Il professore è contro la religione

Chiedo un consiglio. Il mio nome è Antonio, e da anni (dalla scuola elementare) seguo con interesse la vita dell'opera salesiana nel mondo intero. Frequento il secondo anno dell'Istituto Magistrale di ... ed è proprio a scuola che è nato un problema circa Gesù e sull'opera da lui compiuta morendo. Durante le lezioni, specie in quelle di latino, il nostro insegnante si sofferma a parlarci di Dio come un qualcosa di «sciocco» e di subnormale e purtroppo non esagero dicendo che ci aggredisce quando io e altri ragazzi parlo in difesa della nostra religione. Lui afferma che coloro che dicono d'aver visto la Madonna sono personaggi da baraccone con complessi vari. Ha anche osato dire che se Gesù santifica i suoi santi con le stigmate è un sadico. Io e gli altri miei compagni invano abbiamo cercato di rispondere. Tu, caro Bollettino che ne dici?

Lettera firmata

Monsignor Cognata sugli altari?

Caro Bollettino Salesiano, un grazie cordiale per il bell'articolo firmato da Pietro Borzomati in occasione del centenario della nascita di Mons. Giuseppe Cognata, vescovo, salesiano, fondatore delle Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore, di cui Don Luigi Castano ha scritto la bella biografia che porta il titolo: «Il calvario di un vescovo» (ELLE DI CI, Torino, 1981). Ho avuto la sorte di conoscerlo da vicino per ben tre anni quale mio direttore (1929-1932) nell'Istituto Sacro Cuore di Via Marsala, Roma. Fu la sua ultima missione prima dell'elevazione all'episcopato.

Ho potuto constatare de visu lo slancio eroico di quell'anima grande e generosa che il Signore destinava a grandi cose, non senza croce a martirio.

Ho per lui un'ammirazione senza confini. Per quanto si dica non si potrà mai dire a sufficienza del suo zelo instancabile, della sua pietà che traspariva dal volto non soltanto quando pregava e quando parlava, della sua carità, della sua finezza e nobiltà di tratto, della sua costante inalterabile serenità cordiale e paterna, informata alla

dolcezza di S. Francesco di Sales, non disgiunta da una pacata fermezza quando era il caso.

Sono molto significative le parole dell'Eccellentissimo Vescovo di Treviso, Mons. Mistrorigo «la sua vita resta un libro di eccezionale interesse e valore».

C'è da augurarsi che siano molti a conoscerlo almeno attraverso la citata biografia. Con la sua vita, la fondazione di una Congregazione di religiose totalmente consacrate alla fanciullezza più povera, il suo interiore martirio, accettato con serena umiltà ha scritto «una delle pagine più belle della storia civile e religiosa dell'Italia contemporanea». Sono molti quelli che desiderano vederlo un giorno salire agli onori degli altari. Per questo scopo prego e invito i lettori del Bollettino Salesiano ad unirsi alla mia preghiera.

Luigi Bogliolo - Roma

L'educazione di Don Bosco resta

Caro Bollettino Salesiano, chi ti scrive è un exallievo dell'Istituto salesiano di Sesto San Giovanni. Ho appena finito di leggere il numero di dicembre e come mi succede ogni volta che lo leggo mi sono fatto prendere dall'emozione. Ho sedici anni e a giugno dell'anno scorso ho concluso la serie dei cinque anni che dalla prima media mi hanno portato al secondo anno di superiore dove ho conseguito la qualifica di «operatore al banco di lavorazione (meccanica)».

Quando ancora frequentavo l'Istituto, il Bollettino lo leggevo soltanto distrattamente mentre oggi per me è motivo di collegamento tra me e l'ambiente salesiano.

Faccio parte del Club dei C.B. di Cologno Monzese e sono contentissimo che il ministro Giuseppe Zamberletti è un exallievo proprio come lo sono io; solo che lui ha fatto strada ed io ho ancora tutta la vita davanti a me. Volevo far presente che anche nel nostro Club (International DX Club City of Cologno Monzese) c'è la nostra sezione di (S.E.R.) Servizio Emergenza Radio. Tutto ciò per sottolineare che la firma dell'ambiente formato da Don Bosco è in tutti i luoghi dove c'è più bisogno. Per il mio carattere piuttosto vivace che pochissimi professori sono riusciti

a capire, sono piuttosto conosciuto nell'ambiente della mia ex scuola tanto che qualche professore dubitava sul mio futuro.

Con questa lettera voglio affermare che anche se mi sono allontanato dall'ambiente salesiano l'educazione e la parola di Don Bosco è ancora presente e resterà per sempre nel mio cuore. Colgo l'occasione per ringraziare tutti i miei ex professori ed animatori sperando di vedere qualche volta sul Bollettino la foto del nostro* stupendo edificio salesiano di Sesto.

Francisco Raffaele
Via Giuseppe di Vittorio, 338
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Letto disoccupato

Mi chiamo Pietro ho 19 anni e sono di Casalnuovo in provincia di Napoli. Leggo con assiduità il Bollettino da quando ho lasciato l'Istituto professionale di via Don Bosco a Napoli. Devo il Bollettino al mio professore A. Caiffa. Io sono disoccupato e a volte aiuto mio padre nel suo mestiere facendo il giardiniere.

La lettura del Bollettino mi aiuta ad occupare serenamente i momenti liberi. Ora mi sorge un problema: sono stato chiamato per il servizio militare e vorrei sapere da voi salesiani se debbo mettere la firma o no.

Pannella Pietro - Casalnuovo (Napoli)

Caro Pietro, la scelta di un lavoro oltre che una scelta condizionata dalle proposte che fa la società è anche una scelta personale.

Rifletti su tutto e decidi serenamente. Anche facendo il militare di lavoro si può essere contenti e soddisfatti. A dirlo devi essere tu. Non ti pare?.

Un saluto ai missionari del Madagascar

Con vivo piacere e con un pizzico di commozione, ho saputo dal Bollettino che si sono trasferiti in Madagascar don Claudio De Portu e don Erminio De Sanctis, il primo già mio superiore ed il secondo mio compagno. Attraverso il BS vorrei esprimere loro il più affettuoso ricordo ed il mio più vivo augurio di ogni soddisfazione e successo nel loro lavoro missionario.

Giuseppe Ecce - Roma

SVIZZERA

Nuovo edificio per la
Missione cattolica di Zurigo

I Salesiani e la comunità degli emigrati italiani a Zurigo hanno finalmente realizzato l'aspirazione di avere una sede nuova e confortevole per le loro attività. L'inaugurazione è avvenuta il 26 ottobre 1985 alla presenza del Vicario generale dei Salesiani don Gaetano Scivo.

Il dottor Henri Truffer, presidente della commissione amministrativa che ha portato a termine l'opera, in tale circostanza ha così presentato la nuova opera: «L'inaugurazione del nuovo centro ecclesiale della MCI il 26 ottobre 1985 alla Feldstrasse 109 significa, dopo la costruzione nel 1952 della chiesa, dedicata a San Giovanni Bosco, il grande patrono e battistrada della gioventù e la sua riinaugurazione dopo una rinnovazione completa all'esterno e all'interno nel 1979, la terza e magari la più grandiosa pietra miliare nella storia quasi centenaria della cura d'anime per i fedeli di lingua italiana nella città di Zurigo esercitata dai Padri della Comunità Salesiana di Don Bosco. Dal 1897 si sono occupati degli immigrati e delle loro famiglie abitanti nella città e nel Cantone di Zurigo.

In modo speciale si sono prodigati per i loro bambini e giovani con un impegno instancabile, disinteressati e per decenni anche senza ricompensa finanziaria. Così il vescovo di Coira di allora, Giovanni Fedele Battaglia, doveva scrivere il 22 marzo 1897 al Rettor Maggiore, Don Michele Rua a Torino: «Li aiuteremo, sì, ma per la più grande parte devono procurarsi loro stessi i mezzi per soddisfare i loro bisogni personali».

Tanto più gradito è che, per mezzo di uno sforzo comune di tutti i contribuenti cattolici nella città di Zurigo



**Nella foto:
Il grande organo della
chiesa inaugurato il
1/11/1984**

e un credito di quasi 8 milioni di franchi dai delegati dell'Associazione delle comunità parrocchiali cattoliche della città di Zurigo da una parte e per mezzo di offerte spontanee dell'Unione delle Fondazioni parrocchiali della città di Zurigo, della comunità salesiana stessa e dei fedeli impegnati, si è potuto mettere a disposizione una nuova abitazione per Padri, luoghi d'incontro, compresa una grande sala per gli adulti, e locali adatti per i giovani. Con questo centro ecclesiale gli stranieri di lingua italiana, ma anche i nostri concittadini del Ticino e della parte di lingua italiana dei Grigioni, devono poter ritrovare la loro identificazione con la Chiesa, che conoscono dal loro paese e regione d'origine. Una finalità doppia è da realizzare: la

brevissime

diventare per molti decenni per numerosissimi uomini di ogni età un luogo di rifugio, di gioia, di gioco e di formazione.

A questo punto dobbiamo ricordarci del primo presidente della Commissione amministrativa e della Commissione per la costruzione, morto l'anno scorso, l'avvocato dr. Max Gubser. Grazie al suo impegno instancabile durante più di 20 anni, oggi può aver luogo l'inaugurazione di questo centro. Per questo gli dobbiamo un ringraziamento perenne e riconoscimento».

COREA

Due nuove fondazioni
delle FMA

I l 1° ottobre 1985 l'Ispettorato coreano delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha aperto due nuove opere a Kwangju. Si tratta di un nuovo edificio per le novizie e di un Trainin center dove si alterneranno gruppi giovanili per varie esperienze di formazione. L'inaugurazione delle due opere la cui costruzione era stata avviata nel 1983 su incoraggiamento di Madre Marinella Castagno — allora superiora generale per la Pastorale Giovanile — segna

**Nella foto:
Alcune immagini
dell'opera di Kwangju**



cura d'anime deve rendere capaci gli stranieri che vogliono ritornare, di vivere dopo il loro ritorno il proprio cristianesimo, la loro propria fede in un modo migliore e più convinto. Gli altri che vogliono rimanere con noi, devono poter integrarsi nella realtà ecclesiale locale zurighese, che poi deve anche essere realizzata da loro insieme ai fedeli svizzeri. Auguro e spero che la nuova magnifica casa possa

un ulteriore sviluppo dell'opera salesiana in Corea. La giornata dell'inaugurazione poi ha dato anche l'occasione di far conoscere ad autorità religiose e civili l'attività delle suore salesiane.

ITALIA

Grande festa attorno a don Egidio Viganò e al Consiglio Generale

Due giorni certamente da ricordare quelli trascorsi a Catania il 23-24 novembre 1985 da don Egidio Viganò e dal suo Consiglio generale. L'occasione è stata data dalla ormai tradizionale festa che ogni anno una ispettorata salesiana d'Italia, a turno, organizza attorno al Rettor Maggiore come segno di gratitudine e familiarità. La festa siciliana — che ha visto partecipare complessivamente almeno ottomila persone — è stata caratterizzata dallo slogan: una festa si fa impegno. In realtà la circostanza nelle sue espressioni di canto e recitazione, di preghiera, di

presenza delle autorità civili, di presentazione di doni e di esperienze umane, di commemorazione del centenario dell'apertura della prima casa salesiana a Catania, quella di via Teatro Greco, ha voluto essere una grande e gioiosa riflessione sulla presenza salesiana in Sicilia. Si sono dati così appuntamento a Catania tutte le componenti della Famiglia Salesiana, si è celebrata l'Eucarestia in Cattedrale, presente l'Arcivescovo mons. Domenico Picchinenna, sono stati invitati il Presidente



Nelle foto:
Immagini della festa

PIGY di delBelpio



della Regione on. Rino Nicolosi ed il Sindaco della città, prof. Nino Mirone. La manifestazione si è articolata in due giorni concludendosi nel pomeriggio del 24 a Siracusa nel santuario della Madonna delle Lacrime. Nella mattinata in un grande teatro cittadino a Catania si era svolto l'incontro con i giovani.



Don Egidio Viganò e la famiglia Agnelli all'Istituto Salesiano «Edoardo Agnelli» di Torino

In occasione del cinquantesimo anniversario della morte dell'avvocato Edoardo Agnelli (1892-1935) e del quarantesimo di quella del senatore Giovanni Agnelli (1866-1945) il rettore maggiore dei salesiani don Egidio Viganò ha partecipato alla cerimonia commemorativa tenuta all'Istituto Internazionale Salesiano intitolato allo stesso Edoardo. Erano presenti Giovanni e Umberto Agnelli, le signore Marella e Allegra, il Responsabile delle Relazioni Esterne della Fiat, Cesare Annibaldi e il direttore della scuola don Paganelli. È stata un'occasione per un incontro caloroso con le tre comunità salesiane che operano nel quartiere Mirafiori Nord alla

periferia di Torino e con i 750 giovani della scuola media e dell'Istituto Tecnico Industriale e con i 200 allievi del preserale. Dopo aver assistito alla messa con i ragazzi il presidente della Fiat ha visitato il moderno centro per l'insegnamento dell'elettronica e i vari laboratori realizzati per le specializzazioni in meccanica e in elettrotecnica presenti nell'Istituto. Giovanni Agnelli ha poi ricordato la figura di Don Bosco «straordinariamente attento alle necessità dei giovani», così come emergeva dalle conversazioni che lui,

bambino, aveva con il nonno. Don Viganò, dopo aver officiato la messa si è incontrato con gli allievi dell'Istituto, ai quali ha portato il messaggio del recente Sinodo, rispondendo poi alle loro domande, caratterizzate soprattutto da un interesse sociale, ecclesiale e salesiano.

Il sindaco di Palermo tra i giovani dell'Istituto Salesiano «Gesù Adolescente»

Il sindaco di Palermo Leoluca Orlando si è incontrato con i giovani della scuola professionale e con i ragazzi della scuola media dell'Istituto Salesiano «Gesù Adolescente». Dopo aver rivolto il tradizionale «buongiorno» agli allievi il sindaco ha visitato i laboratori della scuola, intrattenendosi con i ragazzi ai loro banchi di lavoro. Questi, dopo aver mostrato al primo cittadino di Palermo le loro capacità tecnico-professionali hanno voluto rivolgere alcune domande attinenti al suo ruolo di sindaco. Tra le altre è spiccata una proposta di

aiuto, da parte degli allievi, per fronteggiare mafia e droga. «Sono problemi tragici — ha risposto Leoluca Orlando — perché vittime della mafia non sono solo gli assassinati, ma in numero ancora maggiore i ragazzi e le ragazze vittime del traffico della droga. Bisogna essere solidali con le autorità e con le forze dell'ordine nella lotta contro tali piaghe; bisogna essere soprattutto uomini liberi, capaci di non lasciarsi sopraffare dalla violenza». Il Sindaco infine ha promesso di ritornare all'Istituto.

**Nelle foto:
Immagini della visita**



**Nella foto:
Il Sindaco di Palermo
in visita al settore di
serramentisti
dell'alluminio
anodizzato.**



Incontro di fraternità e preghiera a Nizza Monferrato

Il 13.10.'85 la Famiglia Salesiana Piemontese ha celebrato il centenario dell'ultima visita di Don Bosco a Nizza Monferrato. In questa antica casa, che è stata per 50 anni la Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice, circa 2.000 membri del movimento salesiano hanno voluto ricordare l'avvenimento con un incontro di fraternità e di preghiera. I numerosi convenuti si sono radunati nella palestra dell'Istituto, dove il delegato regionale don Bruno Corrado ha

brevissime

presentato Madre Maria del Pilar Leton, vicaria generale della F.M.A. Quindi Don Angelo Viganò, ispettore della «Centrale», ha tenuto la relazione ufficiale sulla nota pastorale della C.E.I. «La Chiesa in Italia dopo Loreto». «Stiamo compiendo un atto di Chiesa — ha detto don Viganò — come lo è stato il convegno di Loreto». Alla relazione è seguita la concelebrazione eucaristica presieduta dal vescovo di Acqui Terme,

mons. Giuseppe dell'Omo che ha voluto onorare l'incontro con la sua presenza.

**Nella foto:
Il saluto del delegato
don Bruno alla
presenza dell'ispettore
don Viganò e di Madre
Leton**



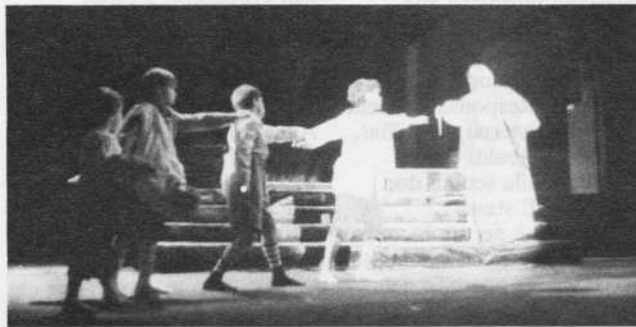
è stata realizzata a Victoria a Gozo e a Malta. Composta dalla musica di Stephen Attard, dalle parole di don Effie Masini e dalla coreografia di Rita Sultana si presenta come un evento musicale, teatrale e letterario molto originale e sicuramente ben fatto.

MALTA

**Rock-Opera a Gozo,
Victoria e Malta**

Una manifestazione particolarmente interessante, definita dai suoi ideatori rock-opera,

**Nella foto:
Particolare di una
scena**



L

la lettera di Nino Barraco

GIORNALISTI O PROFETI?

Carissimo,

è stata condotta, tempo addietro, una inchiesta dal titolo: «Giornalisti o profeti?».

Diciamo subito: giornalismo è notizia, senza ideologia, senza tesi, per il diritto stesso dei lettori ad essere informati. E però la domanda ha il suo fascino: si vuole un giornalismo a guardia della realtà, dei cimiteri del nostro tempo, oppure è necessaria una tensione critica, profetica, legata all'apporto informativo della comunicazione?

Diceva san Francesco di Sales (dire giornalismo è ritrovarsi in casa salesiana): «Gli struzzi non volano mai».

Giornalismo è lettura ma è anche costruzione. Non possiamo ridurci a trascrivere, magari in bella copia, i conti fatti dagli altri, ad essere uno specchio, talora magico, in cui lasciar riflettere il gioco delle ideologie, degli interessi, dei commerci.

Non possiamo ritrovarci come «osservatori» e basta. Abbiamo la responsabilità del futuro. Assieme agli altri. Anche a noi si chiede di costruire il domani dell'uomo. Al

di là dei sistemi, dei gruppi che si contendono il mondo, è l'uomo, infatti, la terza strada del futuro. Ed è per l'uomo, per il suo diritto di verità, di libertà, per la sua dignità di persona, che va esercitato il «mestiere» del giornalista.

Qualcuno parla anche di giornalista «cattolico». Ma qui c'è da chiarire un equivoco. Un equivoco che confina l'impegno entro spazi a circuito chiuso, e che, talvolta, coincide con una comunicazione professionale scadente, disincarnata ed estranea.

Altro è il giornalista cattolico:

— è un giornalista che sa di doversi misurare con uno sforzo di lettura e perciò di comunicazione, di annuncio della storia di ogni giorno, in chiave di rigorosa capacità intellettuale e di aderenza ai problemi dell'uomo;

— è un giornalista che sa di dover soffrire il travaglio e le inevitabili solitudini della verità, ma che, nel rispetto della persona e dei valori, non può rinunciare alla ricerca e alla informazione dei fatti;

— è un giornalista che non si accontenta di trascrivere la realtà, ma che sa di dover contribuire a trasformarla, gestendo, attraverso la quotidianità della notizia, un progetto più ampio di speranza, una passione per il futuro, una fede nella riuscita definitiva dell'umanità.

Il suo non è giornalismo di resa, di rassegnazione, ma di denuncia critica e di testimonianza profetica. È contributo di futuro. Non è lavoro di amanuense, ma frontiera di precursore.



Un SINODO PER IL TERZO MILLENNIO

*Don Egidio Viganò
e Madre Marinella
Castagno raccontano ai
lettori impressioni e
contenuti dell'esperienza
sinodale.*

«Vescovi di tante nazioni, di culture diverse, di vari colori, provenienti da situazioni sociali, politiche, pastorali molto differenti, pur esprimendo i problemi e le preoccupazioni più svariate, e a volte quasi opposte, convergevano ammirevolmente sui grandi principi vitali e sui fondamentali criteri di azione proposti dal Vaticano II per i tempi nuovi».

Così il Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, in una lettera indirizzata alla Famiglia Salesiana l'8 dicembre, ancora dall'aula sinodale, descrive il clima di Pentecoste sperimentato «con intensità e gioia spirituale» durante le due settimane del Sinodo straordinario dei Vescovi, indetto da Giovanni Paolo II, a vent'anni dalla conclusione del Concilio, per celebrare, verificare,

promuovere l'ulteriore attuazione del Vaticano II nella vita della Chiesa.

«Per chi aveva partecipato al Concilio», sottolinea don Viganò, «il Sinodo è stata una densa e genuina riattualizzazione del valore profetico del Vaticano II nella svolta epocale che stiamo vivendo, della sua vitalità dovuta all'irruzione dello Spirito Santo in questo scorcio

del secolo ventesimo, con i medesimi impegni di speranza e con l'identica sensazione di essere stati lanciati in un'orbita inedita, al fine — esaltante — di evangelizzare la cultura emergente di questa nuova stagione dell'umanità».

Il Concilio non è stato dunque «l'avvenimento congiunturale» di un quinquennio, anche se non si può dimenticare quanto in esso vi è stato di limite umano. Di qui il Sinodo ha preso le mosse per una valutazione critica del ventennio trascorso, che ha messo in luce molti aspetti positivi di crescita della Chiesa, ma anche taluni punti negativi ricordati dalle Conferenze episcopali dei cinque continenti.

«Su due osservazioni di fondo», rileva don Viganò, «hanno concordato unanimemente i Padri sinodali. Primo: i gravi problemi postconciliari vissuti dalla Chiesa non derivano dal Vaticano II, ma costituiscono altrettante prove che esso fu tempestivo e indispensabile. Secondo: la crisi sperimentata non è un crepuscolo della Chiesa e della sua missione, anche se dovesse comportare il tramonto della civiltà occidentale, ma al contrario è l'aurora di un suo rinnovato cominciamento storico».

Il Rettor Maggiore si sofferma sulle cause delle principali difficoltà incontrate dalla Chiesa in questo ventennio. Anzitutto, una conoscenza superficiale del Vaticano II che ne ha danneggiato l'applicazione, una lettura troppo «giornalistica» dei suoi documenti, il loro uso settoriale e riduttivo. In secondo luogo, un certo complesso di inferiorità di fronte al processo di secolarizzazione che ha aperto le porte al secolarismo, ad un umanesimo praticamente ateo che emargina la Chiesa e la sua missione.

«I valori della secolarizzazione», nota don Viganò, «sono stati percepiti e giudicati con l'ottica di chi vuol apparire "alla moda"; a poco a poco se ne è travisata l'autenticità e si è toccato un pericoloso appiattimento della fede e della morale. C'è stata dell'ottusità spirituale, della mancanza di coraggio nel discernere l'urgenza di una contestazione evangelica. Si è vista così ingigantirsi una paurosa decadenza della mo-

rale cristiana, soprattutto nel campo dell'etica sessuale; l'affanno del sentirsi alla moda prima che del testimoniare la verità; e la perdita d'identità delle vocazioni specifiche e del loro ruolo».

Diversità di situazioni

La panoramica dei problemi è stato uno dei momenti più interessanti e più stimolanti della riflessione del Sinodo. Ha fatto toccare con mano che la diversità delle situazioni con cui la Chiesa deve confrontarsi nelle differenti aree, sia intimamente vincolata con le vicissitudini socio-culturali dei vari paesi.

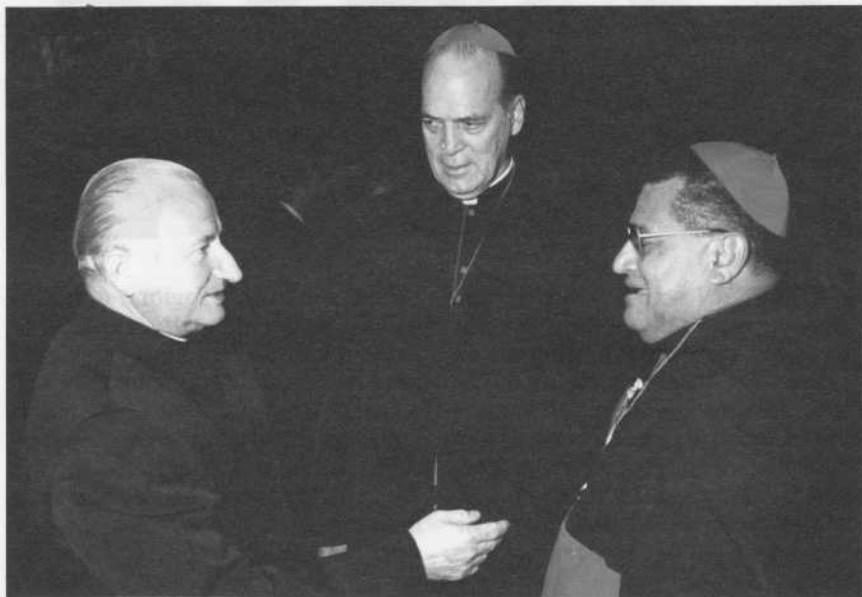
«Già dopo un paio di giorni», ricorda don Viganò, «si coglieva una sostanziale differenza di tono. I vescovi europei e nordamericani apparivano preoccupati soprattutto dei problemi dottrinali e della situazione di secolarismo. Negli interventi dei latino-americani prevaleva la nota dell'impegno per l'uomo, specialmente per il povero, l'oppresso. Gli africani e gli asiatici parlavano soprattutto dell'indispensabile processo di «inculturazione»,

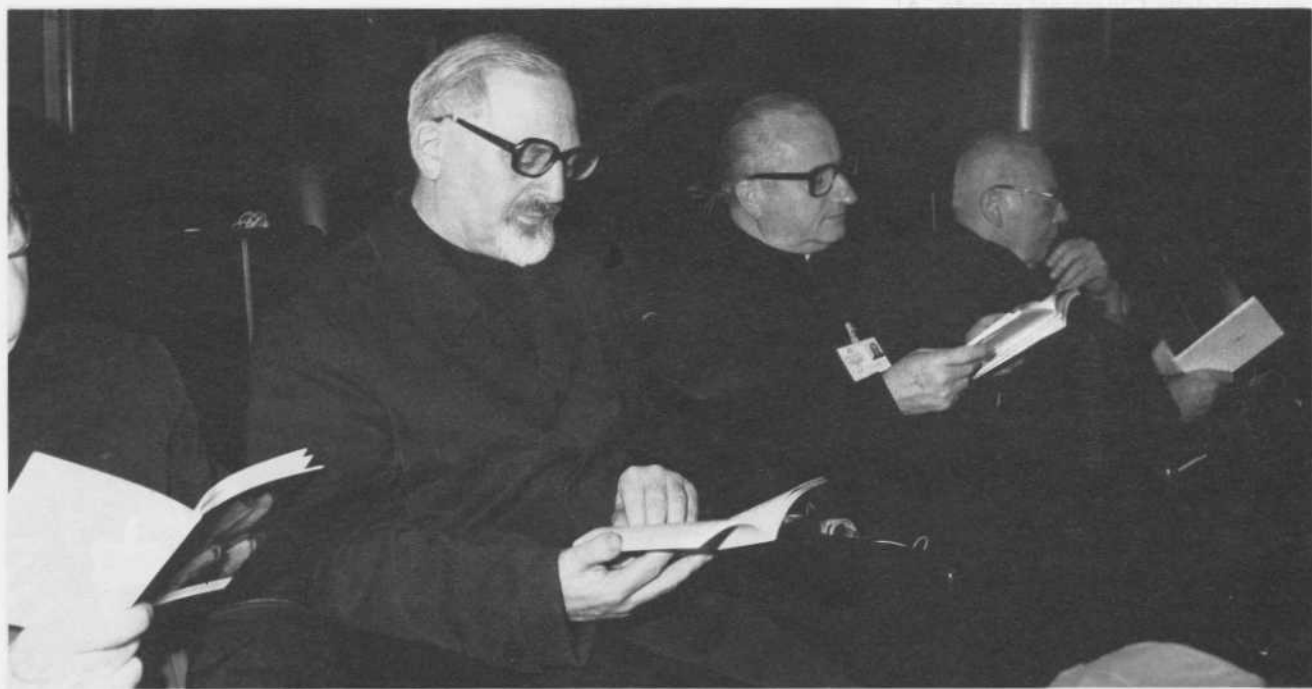
ossia della grande sfida di esprimere i valori della fede con le forme proprie delle varie culture. Infine, i vescovi provenienti da nazioni dove la Chiesa è oppressa, ricordavano che la salvezza di Cristo passa attraverso la croce, che la missione redentrice è inseparabile dalla persecuzione e dalla sofferenza».

Il Sinodo ha proposto alla Chiesa intera nuove mete da raggiungere come ulteriore e crescente realizzazione del Concilio. Si tratta di togliere la polvere dai documenti del Vaticano II e di rileggerli nell'organicità del loro significato globale. Questo studio deve fondarsi sui principi portanti delle quattro grandi costituzioni conciliari sulla Chiesa, sulla liturgia, sulla parola di Dio e sulla missione della Chiesa nella società contemporanea.

Il Rettor Maggiore accenna, in particolare, alla proposta avanzata dal Sinodo di elaborare una sorta di «catechismo universale». «Poiché», dice, «nel ventennio postconciliare si è manifestato un atteggiamento che tende a prescindere dal magistero della Chiesa e dalla sua tradizione nella lettura della parola di Dio, atteggiamento che ha portato gravi pericoli nel popolo di Dio con plagi ideologici e interpretazioni arbitrarie, il Sinodo ha auspicato che la Sede Apostolica promuova, ad uso delle Chiese particolari, un "Compendio di formulazioni sintetiche della dottrina cattolica" circa

Don Egidio Viganò conversa con il cardinale salesiano mons. Obando Bravo





Don Egidio Viganò al Sinodo tra i Superiori generali dei Gesuiti (a sinistra) e dei Benedettini

la fede e la morale, che serva di base a tutti i catechismi dei fedeli».

La carità pastorale

Una delle indicazioni del Sinodo su cui don Viganò insiste maggiormente, è la riaffermazione dell'originalità «pastorale» del Vaticano II nella linea tracciata da Giovanni XXIII. Papa Roncalli, nel definire lo scopo del Concilio, insisteva sulla necessità di fare «un balzo innanzi» nella maniera di presentare il «deposito della fede», affinché rispondesse alle esigenze del nostro tempo.

«C'è qui una visione assai coraggiosa per un concreto e delicato rinnovamento», osserva il Rettor Maggiore. «Non è che si insinui un dissidio o una differenza di livello fra «dottrina» e «pastorale», quasi che l'una tenda ad estromettere un po' l'altra. Si afferma piuttosto una mutua interazione e complementarietà, per cui la dottrina deve presentarsi come attuale verità salvifica, e la pastorale come un approccio al mondo e come un dialogo con l'uomo: dialogo che non sia superficiale o sentimentale, bensì sostanziato di dottrina e di forza dogmatica.

«L'originalità pastorale proclamata dal Concilio non solo non prescinde dal dogma, ma ne esprime il vero significato confermandone l'indispensabilità e l'incidenza nella vita. Infatti il dogma, appunto perché è la verità di un evento salvifico, deve essere capito e amato anche dall'uomo di oggi: è un dono di Dio proprio per lui. Una dottrina sviluppata senza prospettiva pastorale tradirebbe insomma la natura sua propria di verità fatta per l'uomo e necessaria per la sua salvezza».

«Quest'aspetto del rinnovamento pastorale proclamato dal Vaticano II», continua il Rettor Maggiore, «porta per noi salesiani delle conseguenze non indifferenti. La nostra è una vocazione tutta permeata dalla carità pastorale, che ci fa evangelizzatori dei giovani nell'area dell'educazione.

«L'educazione fa parte del vasto mondo della cultura dove, purtroppo, si riscontra oggi una grave frattura e separazione dal Vangelo.

L'educazione esige, già da sé,

non poche qualifiche pedagogiche e una costante e intelligente attenzione all'evoluzione culturale.

Ma se si vuole educare evangelizzando, ossia facendo davvero «pastorale», bisogna assumere anche le molteplici esigenze di una evangelizzazione «nuova». Tali esigenze sono indicate appunto dal Vaticano II che auspica una pastorale fatta di precisione nella fede, sicurezza e fedeltà di dottrina, percezione dell'attualità, senso dialogico e genialità di comunicazione».

Il mistero della Chiesa

La preoccupazione prima e più profonda del Sinodo è stata quella di dare priorità assoluta alla visione conciliare della Chiesa come «mistero». Di fronte ad alcune interpretazioni ideologizzanti prosperate in questo ventennio si è considerato un pericolo veramente grave presentare la Chiesa quasi svuotata del mistero di Cristo.

«Riaffermare la priorità del mistero», precisa don Viganò, «non significa che il Sinodo abbia privilegiato una linea verticale, spiritualista, quasi a correggere la linea conciliare che celebra la presenza e il

servizio della Chiesa nel mondo. Al contrario! Proprio l'approfondita considerazione del mistero di Cristo esige un'ancora più chiara e generosa sollecitudine della Chiesa verso l'uomo, i suoi bisogni, le sue difficoltà, le sue oppressioni, le sue ansie.

«Ma il mistero esige un tipo di presenza e una modalità di missione che non può confondersi con i progetti storici dei pensatori e dei politici, né si propone quale alternativa immanente a nessuna attività e professione umana, né culturale, né economica, né politica.

Non si tratta di una missione semplicemente temporale, con prospettiva solo orizzontale; si tratta invece di originalissima inserzione "pastorale", che è iniziativa dell'amore di Dio per la salvezza integrale dell'uomo».

Un appello alla santità

Come conseguenza dell'importanza data al mistero della Chiesa, il Sinodo ha lanciato un forte appello alla santità, alla santità quotidiana che è vocazione e compito di tutti i fedeli. «In modo particolare», secondo don Viganò, «il Sinodo ha voluto sottolineare al riguardo il ruolo che compete ai religiosi e alle persone consacrate, che hanno uno stato di vita nella Chiesa che si propone appunto la finalità di testimoniare a tutto il popolo di Dio, in forma chiara ed elevata, che non si può fare questo lavoro di trasformazione del mondo senza lo spirito delle Beatitudini.

«Noi salesiani dobbiamo recepire quest'appello del Sinodo ricordando che la proclamazione delle Beatitudini è "speciale missione dei religiosi nella Chiesa di oggi", come un invito a testimoniare pubblicamente, senza palliati, e con coraggio, ossia senza complessi, il progetto evangelico che abbiamo professato in qualità di seguaci di Don Bosco. Sappiamo ormai con chiarezza e con certezza ciò che la Chiesa richiede da noi oggi».

I vescovi di tutto il mondo riuniti in Sinodo hanno fatto propria l'op-



Durante i lavori del Sinodo.
A sinistra Madre Marinella

zione preferenziale per i poveri compiuta dall'episcopato latino-americano a Puebla. «È una novità di fondo», sostiene don Viganò. «Un'opzione pastorale fatta in un continente viene assunta dalla Chiesa universale. È molto bello. Tornando dal Messico nel '79, pensavo fra di me: la scelta di una Chiesa che sente così vivamente i problemi dell'uomo, è una specie di profezia per tutta la Chiesa. Quella mia interpretazione è stata adesso convalidata nel documento finale di un Sinodo».

Il significato pentecostale del Concilio

Nella sua lettera alla Famiglia Salesiana, il Rettor Maggiore definisce il Vaticano II un «dono per i giovani». E nel Sinodo i giovani sono stati fortemente presenti non solo per l'interesse che hanno prestato e per

le veglie di preghiera che hanno proposto per il felice esito di questo evento ecclesiale, ma anche perché sovente i padri sinodali e lo stesso Giovanni Paolo II si sono riferiti ad essi come ai portatori della grazia del Concilio verso il terzo millennio.

«È stato fatto notare», afferma ancora don Viganò, «che in alcune regioni vi sono giovani che non conoscono la Chiesa e non ne sono attratti perché Essa non appare loro come il "Corpo di Cristo": nutrono simpatia per Gesù quasi in contrasto con la Chiesa. In tante regioni incombe il grave pericolo di una insufficiente evangelizzazione delle nuove generazioni; eppure la gioventù costituisce la parte numericamente più grande di tanti popoli. Si è anche preso atto che sono sorti dei movimenti spirituali e apostolici che hanno attratto la gioventù e che, se ben inseriti nella pastorale delle Chiese particolari, stanno aprendo nuovi orizzonti di speranza».

Nel documento conclusivo il Sinodo afferma esplicitamente: «Il Concilio considera i giovani come speranza della Chiesa. Questo Sinodo si rivolge ad essi con predilezione

e grande fiducia; attende molto dalla loro generosa dedizione; li esorta assai intensamente a prendere parte attiva alla missione della Chiesa assumendo e promuovendo con dinamica operosità l'eredità del Concilio».

«Ecco un appello sinodale» conclude il Rettor Maggiore, «che dobbiamo considerare rivolto particolarmente a noi salesiani, che siamo chiamati ad essere "missionari dei giovani". Sentiamoci interpellati a

divenire validi trasmettitori delle ricchezze conciliari alla gioventù d'oggi. Amplifichiamo i nostri orizzonti pastorali e orientiamo l'attenzione e gli ideali dei giovani verso i grandi temi del Vaticano II, così come li ha rilanciati il Sinodo. È necessario che noi per primi intuimo e approfondiamo il significato pentecostale del Concilio, per poi trasmetterlo a loro: è la grande orbita del percorso ecclesiale dei prossimi decenni.

«All'aurora di una nuova epoca storica, il Concilio è la grande profezia della Chiesa per una nuova evangelizzazione dell'umanità. Se fosse tra noi Don Bosco, ne gioirebbe immensamente e concentrerebbe tutta la sua carità pastorale, la sua genialità pedagogica e il suo instancabile spirito d'iniziativa in questa grande impresa ecclesiale tra i giovani. Noi siamo gli eredi della sua missione. Mettiamoci di buona volontà a realizzarla».

TRE DOMANDE A MADRE MARINELLA CASTAGNO

Come ha vissuto l'esperienza sinodale?

È stata certamente un'esperienza eccezionale. Ho potuto sperimentare dal di dentro, che cosa significa essere Chiesa. Non negli apparati esteriori. Non nelle cerimonie, per quanto grandi possano essere.

No. Ho sentito la Chiesa come la grande famiglia di Dio. Una Chiesa aperta, oltre i confini delle nazioni. Una Chiesa unita, al di là delle differenze culturali. Ho sentito una Chiesa capace di dialogo con tutti, capace di ascolto e di accoglienza.

C'è stata una grande libertà nel poter esprimere le varie posizioni, i vari pareri. Si sentiva che, in fondo, un'unica volontà animava tutti: rendere vivo nel tempo lo slancio profetico del Vaticano II.

Come «invitata» ho osservato molto e parlato poco. Tuttavia è stata un'esperienza ricca e indimenticabile.

Ho potuto accostare il Santo Padre e sentirlo attento ai problemi, alle situazioni. In realtà in tutto il Sinodo il Santo Padre è stata una presenza familiare, cordiale. È stato il primo a mettersi in attento ascolto della voce del mondo.

Durante i lavori sinodali c'è stato spazio per affrontare anche i problemi della donna nella società e nella Chiesa?

Il Sinodo non ha trattato problemi particolari. Ha riletto il Vaticano II nelle grandi linee.

Penetrando il mistero della Chiesa, evidentemente, si tocca anche il problema della vita religiosa, «segno» e profezia per il mondo.

Resta un compito affidato a noi, come religiose, scoprire quale può essere il ruolo costruttivo da svolgere dentro la Chiesa. Noi abbiamo la nostra parte nel far crescere l'unità nella Chiesa, nel far camminare il popolo di Dio verso il Regno dei Cieli che già qui, in questo mondo, ha inizio.

Rileggendo poi il Capitolo VIII della Lumen Gentium e incontrando il mistero di Maria Vergine noi abbiamo la possibilità di confrontarci con questa figura di donna, madre dei credenti, che ha anche oggi il compito di generare figli alla Chiesa.

È penetrando il mistero di Maria, Madre della Chiesa, che noi troveremo la chiave per un servizio, per una missione, per un senso profondo e specifico della nostra vita dentro l'unica vocazione del cristiano.

Di questa esperienza che cosa trasmetterà alle Figlie di Maria Ausiliatrice?

Ci sono molte cose che si vorrebbero fare.

Ho parlato ad alcune comunità e ad alcuni gruppi internazionali,

che si trovavano a Roma.

Ho scritto, in data 31 dicembre, una lettera-circolare straordinaria ad ogni FMA per mettere a fuoco alcuni temi di riflessione sui quali ci dobbiamo impegnare nella nostra missione educativa.

Ma il mio primo pensiero è quello di raggiungere le Ispettrici perché promuovano tra le Figlie di Maria Ausiliatrice lo studio dei due documenti del Sinodo, il Messaggio e la Relazione.

Vorrei che tutte fossimo più attente alle indicazioni che emergeranno, dopo questo evento ecclesiale, dalle singole Chiese particolari: così, penso, farebbe Madre Mazzarello.

L'Istituto è sparso per il mondo intero. È importante perciò che camminiamo insieme ai vescovi per fare sempre più Chiesa là dove siamo chiamate a vivere.

Il problema dell'inculturazione è una grande sfida per il nostro Istituto.

L'occasione del Sinodo ce la ripropone e ci offre anche alcune piste di riflessione e di impegno.

La fedeltà al Papa è un impegno preciso che condividiamo nella grande Famiglia Salesiana. È una fedeltà che si concretizza assumendo la missione della Chiesa così come si configura nei diversi Paesi. Ed è donando alla Chiesa il nostro carisma di predilezione per i giovani, soprattutto poveri, che noi rendiamo vera questa fedeltà.

Madagascar/Bemaneviky

LUNGO IL FIUME SAMBIRANO C'È UN ORATORIO

*Tra scimmie lemuri e «coco de mer»
il difficile lavoro dei Salesiani di Napoli.
Precarietà di collegamenti. Allegrìa,
pazienza e tanta speranza.*



Forse vi sarà capitato tra le mani qualche vecchio atlante geografico che chiama il Madagascar con il nome di «Lemuria». Non meravigliatevi.

Questa infatti è la terra al mondo che ospita il maggior numero di scimmie lemuri.

«I lemuri — si legge in “Madagascar ultimo Gondwana” — hanno in generale pressappoco le dimensioni di un gatto, un musetto allungato ed una lunga coda; vivono in gruppi abbastanza numerosi, che possono raggiungere una ventina di individui; si spostano in generale tra gli alberi secondo un sistema quadrupede, scegliendo i rami grossi e saltando da un albero all'altro con grande agilità; durante tali salti, a volte considerevoli, la coda ha un ruolo equilibratore molto utile...».

Rappresentanze di questo gruppo di mammiferi si trovano in quasi tutte le regioni boschive del Madagascar.

Con certezza è possibile trovarli nella regione di Ambanja, di fronte

all'isola di Nosy-Be, dove il governo malgascio ha giocato, inutilmente, tutte le sue carte per attirarvi grosse correnti di turismo internazionale.

Ai piedi del massiccio vulcanico del Tsaratanana (2.886 metri di altezza), lungo il fiume Sambirano che rende fertile l'omonima valle, a 45 chilometri da Ambanja ed a mille dalla capitale Antananarivo, troviamo il villaggio di Bemateviky.

Qui è la quinta fondazione salesiana in Madagascar.

Vi lavorano quattro sacerdoti dell'Ispettorato Meridionale: Guido Lemma, cinquantenne, già direttore del centro professionale di Lecce, è stato il primo a giungervi assieme a don Antonio Gianfelice nell'agosto del 1981.

Successivamente vi arrivarono Biagio Podano, il cui aspetto richiama l'attore Bud Spencer, e don To-

nino Russo; quest'ultimo è un giovane sacerdote.

La cittadina di Ambanja, 25 mila abitanti, capoluogo e centro diocesano è costruita proprio nella foresta ed è foresta essa stessa. Qui uomo e natura si integrano in una armonia ormai altrove quasi impossibile. Vi scorre il fiume Sambirano. Lungo di esso appunto a 45 chilometri dal capoluogo è il villaggio di Bemaneviky, poco più di duemila anime.

Attorno vi gravitano una quindicina di villaggi bisognosi tutti di assistenza e perciò interdipendenti ma dai collegamenti impossibili.

Qui i Salesiani hanno ricevuto il mandato del vescovo cappuccino malgascio monsignor Ferdinando Botsy di animare, fra le altre cose, una parrocchia.

Alla parrocchia è annesso — e come non avrebbe potuto esserlo? — un oratorio mentre tutt'attorno è possibile vedere alcune opere diocesane: il seminario minore affidato ad un prete malgascio, una scuola superiore dove insegnano i salesiani e le suore francesi Francescane di Notre Dame di un vicino ambulatorio.

L'edificio parrocchiale è proprio a cinquanta metri dal fiume ed al centro di una zona a forte credenza religiosa animista. Del resto qui i cristiani sono molto pochi. La cura dei villaggi — il più lontano dei quali è a tre ore di viaggio in macchina e a due giorni di cammino a piedi — consuma gran parte delle energie dei quattro salesiani.

Dal punto di vista vocazionale la Diocesi è povera né lascia molto sperare il seminario minore nonostante il gran numero dei suoi alun-

Domenica delle Palme a Bemaneviky





Anche la carcassa di una vecchia moto serve a fare sorridere un ragazzo

ni. In una situazione di generale indigenza infatti non è facile stabilire fino a che punto si va in seminario per garantirsi la scuola e il cibo e fino a che punto esistono reali disponibilità alla chiamata di Dio.

Forse qualche frutto potrà venire da un gruppo di giovani — una mezza dozzina — che vivono con i Salesiani frequentando contemporaneamente la scuola superiore. Li segue don Antonio Gianfelice che li impegna soprattutto nelle attività dell'oratorio.

Fulcro principale della presenza salesiana è proprio l'oratorio.

«Qui — osserva don Luc van Looy di ritorno da un viaggio a Bemaneviki — c'è da sottolineare il fatto che i nostri hanno incominciato subito mettendosi a contatto con la gente; le messe che fanno, le feste, il modo di approccio, il tipo di accoglienza: tutto dice oratorio».

Qui — osserviamo noi — i Salesiani si sono ricordati subito che Don Bosco accanto a una chiesa voleva un cortile ed un teatro. Così per prima cosa è stato realizzato un grande campo di calcio. Successivamente è venuto un grande salone polivalente.

Con quali risultati?

Abbandonati e bisognosi d'ogni genere, amministratori e amministratori, uomini e donne tutti accorrono all'oratorio che in tal modo è diventato un forte elemento di socia-

lizzazione ed un autentico crogiuolo che finirà con il dare buoni frutti.

La vita dell'oratorio poi è caratterizzata dalla presenza di molti gruppi: a quelli locali come i «testimoni di Cristo» si sono aggiunti quelli tradizionalmente salesiani come gli ADS (Amici Domenico Savio).

La vallata del Sambirano è fertile.

Le sue colture alimentari (riso, mais, canna da zucchero, manioca) e d'esportazione (vaniglia, caffè, cacao) fanno di questa parte del Nord la più ricca regione del Madagascar. Una natura lussureggiante dove come diamante al sole brilla il «Coco de mer» mentre le scimmie vi scorrazzano sopra guardandovi furbe potrebbe tuttavia far dimenticare che qui carestie ed alluvioni sono allo stato endemico.

È avvenuto l'anno scorso.

«La gente — ha scritto in quella circostanza il parroco don Lemma — dice che neppure nel periodo della grande guerra ha sofferto la carestia come in questo tempo.

Eppure non è gente che accampa pretese o rivendica diritti con «piattaforme sindacali» alla maniera nostrana. È un male anche questo che cerchiamo di correggere insinuando in loro — con prudenza — il germe di una rivendicazione dei diritti fon-

Gruppi di ragazzi organizzati negli ADS (Amici Domenico Savio)



SAGGEZZA MALGASCIA

I proverbi — si dice — raccolgono la saggezza di un popolo.

Abbiamo chiesto ad uno dei salesiani che lavorano in Madagascar di raccogliercene qualcuno per noi. Ecco dunque un «assaggio» di saggezza malgascia a cura di don Rosario Vella, missionario ad AnKililoaka.

*Aza ny lohasaha mangina no jerena
fa Andriamanitra an-tampon'ny loha.*
Guardando la valle non pensare che sia solitaria:
Dio è al di sopra della tua testa.

*Toy ny akoho kely misotro rano:
Andriamanitra no andrandrainy*
Come il pulcino che beve l'acqua:
alza la testa verso Dio.
(Sapere ringraziare per ciò che arriva)

*Vodivarin'Andriamanitra ny olona:
izay tiany halaina no alainy
ary izay tiany havela no avelany*
Gli uomini sono come gli steli del riso:
quelli che Dio vuole prendere li prende,
quelli che vuole lasciare li lascia.
(Dominio di Dio - destino)

*Fofonahandro ny aina
raha sokafana dia lasa*
La vita è come il vapore nella pentola:
si toglie il coperchio e sparisce.
(vita corta e incerta)

*Ny tarehy ratsy tsy azo ovana
ny fanahy ratsy azo ovana*
Un volto brutto non si può cambiare
un carattere cattivo si può cambiare.

Anatin'ny mangidy ny mamy
È dentro l'amaro che si trova il dolce
(il sacrificio porta frutto)

Aza mitondra tapa-tsiny
Non portare una brocca d'acqua riempita a metà.
(Non fare il bene a metà)

*Vary iray no nafafy
ka vary zato no niakatra*
Hai piantato un granello di riso
cento ne sono spuntanti.
(il bene fruttifica)

Vavolombelon'ny mpiasa ny bainga
La zolla rivoltata è il testimone del lavoratore
(all'opera si conosce l'operaio)

Mandefera. Izy mandefitra mahita soa
Sii paziente.
Quelli che hanno pazienza saranno felici.

Ny soa rehetra atao tsy mba very foana
Una buona azione non è mai perduta.

Ny soa tsy lany aman-tany
Ci sarà sempre del bene sulla terra.

*Misy rony: miara misotro
misy ventiny: miara mitsako*
C'è del brodo: lo beviamo insieme
C'è del cibo: lo mangiamo insieme
(quello che abbiamo lo dividiamo)

Entim-belona, enti-maty
Tale la vita tale la morte.

Hazo avo ka halan-drivotra
Più l'albero è alto più viene scosso dal vento
(i forti incontrano tante difficoltà)

*Ladim-boatavo ny olombelona:
iray fototra fa maro rantsana*
Gli uomini sono come una pianta di zucche:
la radice è una i rami sono molti
(si è tutti fratelli e solidali)

*Tanan-kavia sy havanana
ka iray didia-maharary*
La mano sinistra e la destra;
l'una è ferita l'altra ne soffre

damentali alla vita come quello della vendita del riso e dei medicinali».

C'è poi il problema dei collegamenti e dei trasporti.

«Ci sono momenti e periodi nei quali — dice sempre don Lemma — toyota, trattori e persino biciclette sono proibiti con queste strade per cui resta la povera carretta col paziente zebù dalle molte gobbe e... i piedi "nudi", perché nella melma non si può andare neppure con gli

stivali».

In questa situazione la parrocchia è tutto.

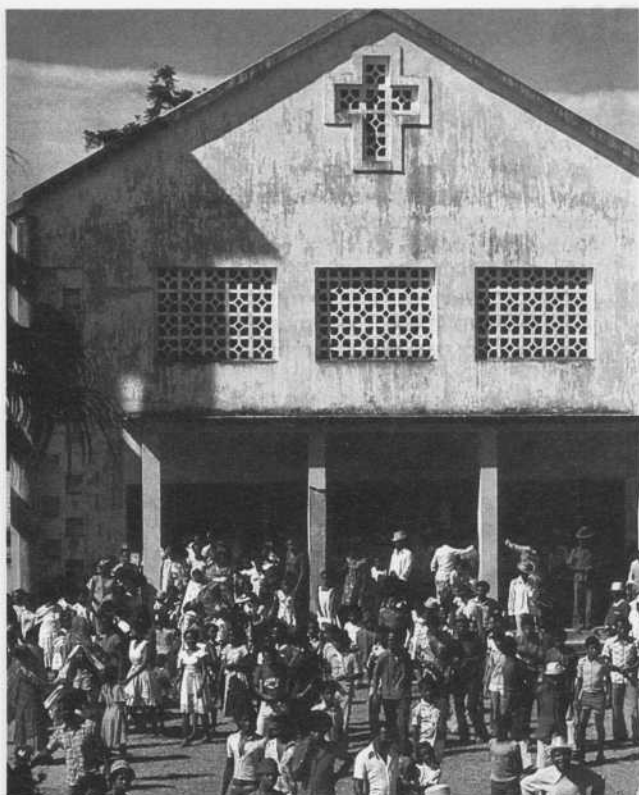
Basta mezz'ora nell'ufficio di don Lemma per rendersene conto: una ragazza madre in attesa del terzo figlio; un «Raiamandreny» che si introduce con un interminabile cerimoniale per chiedere un prestito; l'inviato di un catechista; una donna che ha partorito soltanto il giorno precedente.

Insomma una processione discreta, dignitosa ma continua di bisognosi.

Eppure la vita del missionario non è soltanto questa.

«Nonostante l'impraticabilità delle strade — confida ancora don Guido — e la mancanza di pane (la Provvidenza però non ci abbandona!) il nostro lavoro si è fatto più intenso.

Si va a piedi e si tiene ugualmente



Davanti alla Chiesa parrocchiale c'è sempre una piccola folla

fedele alle tournées: Biagio, ogni fine settimana, io — Guido — al martedì e giovedì, e Antonio, un po' più sedentario, perché segue i 6 aspiranti e le associazioni giovanili, un po' più di rado, specie con gli «scaut». Così la catechesi e l'aiuto in loco a chi, malgrado i 30 gradi, ti chiede medicine, riso o... una coperta, son più o meno il tipo di azione quotidiana che svolgiamo.

Ad andare a piedi e con regolarità, ci si sente più... malgasci e tutta la gente che si incontra è già conosciuta e, malgrado i tempi duri, ti regala un sorriso ricreante come risposta alla tua battuta in malgascio.

Quello che più ti conforta è la voce squillante dei bambini che da lontano, nel vederti avvicinare, ti gridano festanti «Salama Mompère, salama Mompere...» e, se c'è qualche bambino che non saluta, la mamma gli suggerisce: «Utao salama auy Mompère!», cioè «Saluta anche tu il Padre!». Ma queste non sono solo impressioni sentimentali: c'è il fatto che molti chiedono di diventare cristiani e farsi battezzare».

L'evangelizzazione e la successiva sacramentalizzazione da queste parti non sono cosa facile. I missionari esigono almeno due anni di preparazione. Si spiega così anche il basso numero di cristiani che si trovano nella zona: 1.600 su 30.000 abitanti.

Il «cocco» qui, è a... portata di mano



Le piantagioni di zucchero rappresentano un aspetto caratteristico dell'agricoltura malgascia

Fra i Salesiani del Madagascar si incontra molta serenità anche se la consapevolezza di lavorare in una terra difficile è tanta. Come mai?

«Ci avete aiutato — è ancora don Guido Lemma a parlare — materialmente e spiritualmente a raggiungere certi risultati: per carità non stancatevi di sostenerci e bene in entrambi i casi. Per la prossima Pasqua voglio farvi giungere l'augurio che l'amore di Cristo, Missionario del Padre, viva nelle nostre azioni, nei nostri desideri e nel nostro cuore».

Tanà, Ijely, Mahajanga, Tulear, Ankloaka, Manombo, Bemaneviky non sono soltanto angoli sperduti del mondo dove alcuni missionari vivono la loro avventura: sono luoghi-testimonia che l'amore di Cristo spinge ancora gli uomini ad uscire da se stessi ed a farsi servizio.

Giuseppe Costa
Fine

(I precedenti articoli sono apparsi nei fascicoli di ottobre, novembre, dicembre 1985 e gennaio 1986).

Il carnevale oratoriano

DIETRO LA MASCHERA

Cosa resta dei carnevali oratoriani? L'esempio di Sondrio e di Schio. Quando giovani e ragazzi diventano protagonisti.

Una lingua di terra si adagia, frastagliandosi, tra le Alpi Retiche al Nord e le Orobiche a Sud. Questa collana montuosa, su cui domina il Pizzo Bernina, cinge il capoluogo della Valtellina: Sondrio. In un fazzoletto di terreno pianeggiante, lambito dall'Adda, si raccolgono 23.000 persone (1120 abitanti per kmq: la più alta densità della provincia). Scandiscono le giornate sul ritmo del terziario. In calo l'agricoltura, consistente l'industria, in aumento i servizi e la pubblica amministrazione.

Nonostante il rallentamento della crescita demografica, è notevole la presenza giovanile.

Tra l'Adda e il torrente Malléro la popolazione conduce una vita regolata dalle ore di ufficio o di fabbrica e della scuola: dettano un ritmo di vita ordinata e ripetitiva.

Per questo Sondrio non presenta l'aspetto di una città di provincia particolarmente appetibile per vivacità di iniziative o di aggregazioni. Ma nei primi mesi dell'anno qualcosa cambia. Non è l'abbondanza di pizzoccheri (tagliatelle locali) o di taragna (polenta di farina nera di grano saraceno) o di bitto (formaggio tipico), inaffiati da Sassella, Grumello o Sforzato. Chi mette il brio è l'accoppiata Oratorio S. Rocco dei Salesiani e l'Oratorio Auxilium delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da vent'anni rovesciano in città mezza provincia sondriese con l'iniziativa di un Carnevale che è assunto a manifestazione ufficiale cittadina.

Gli inizi risalgono al 1964 accanto ad una carrettata di fieno che l'allora direttore dell'Oratorio d. Rosa trasformò in rogo per distruggere «la Vecchia»: scombinato pupazzo che rappresentava il «Carnevale». Tra il vivace crepitio delle fiamme e l'entusiasmo dei bambini nasceva il



Il carnevale di Schio



Il grande carro del circo al carnevale di Schio

Carnevale di Sondrio. «Le motivazioni che mi hanno spinto a dare il via a questa iniziativa — afferma don Rosa — erano molteplici e tutte legate, a mio parere, al problema di fondo: quello educativo. L'arte di educare, si sa, è un'arte che si impara e non si finisce mai di imparare. E non si impara da soli; educatori non si nasce. Si impara insieme. Ora, più persone vengono coinvolte, più si impara e più si fa imparare. La mia soddisfazione più grande era vedere lavorare insieme ragazzi, giovani, padri e madri di famiglia». Da vent'anni questa «scuola» così spontanea e variegata trova il suo spazio presso l'Oratorio Salesiano. Chi nei primi mesi dell'anno si affacciava nel cortile o nei saloni di Piazza S. Rocco verrebbe impressionato dalla formicolante agitazione di grandi e piccini tra martelli, cartoni, matasse di fil di ferro, pennelli, carcasse di legno, secchi di colla... L'Oratorio, per un paio di mesi, diventa un animatissimo cantiere. Don Pietro Frigerio, l'attuale responsabile del Centro, salta da un posto all'altro, travolto dall'entusiasmo dei mille giovani operai. «Carnevale all'oratorio fa gruppo,

fa amicizia, fa simpatia — mi confida con soddisfazione — Di tutta la manifestazione, la fase preparatoria è la parte più significativa e interessante: coinvolge tutti. È anche il momento educativo più incisivo. È importante essere riusciti a mettere fianco a fianco ragazzi ed educatori: bambini, catechisti, animatori, ragazzi, adulti, famiglie intere che lavorano insieme per produrre qualcosa che sia il risultato di un impegno comune. Siamo riusciti a collegare le famiglie, a tenere insieme, per un lungo tempo di lavoro, adulti e ragazzi». È la stessa esperienza dei salesiani che hanno precedentemente lavorato in questa iniziativa. Don Locatelli, direttore di anni addietro, diceva: «La gioia è nata gemella: cerca sempre un compagno. E quanta, quanta gente "metteva insieme" il Carnevale! Una marea di gente che viveva dello stesso ideale: la gioia di far felici i ragazzi, la gioia di stare insieme, di ricreare rapporti con gli altri. La festa, in fondo, era anche la celebrazione di una comunione». Uno spirito di co-

munione gioiosa e vivace che rompe il ritmo di vita di una cittadina calibrata e tranquilla. Un bisogno di incontro e di vicinanza festosa che esplode al passaggio dei carri e delle mascherine nella domenica di Carnevale. In quella data, tutto il lavoro febbrile che per lunghe settimane ha attirato giovani e famiglie all'oratorio, richiama migliaia e migliaia di persone ai bordi delle strade e nelle piazze di Sondrio. Tutta la città e moltissimi paesini della provincia si concentrano lungo il percorso a formare nutrite ali di gente in festa che partecipa e osserva la sfilata dei carri: una decina sono prodotti dai «cantieri» dell'oratorio, tanti altri provengono da paesi vicini o da altri centri. L'amministrazione pubblica da sempre sostiene e apprezza l'iniziativa, dandole la più ampia adesione, perché, alla fine, è l'unica grande manifestazione cittadina che coinvolge la massa della popolazione. Considerando il clima ambiguo di strumentalizzazioni che spesso è sofferto da queste manifestazioni di massa, domando a d. Frigerio se pesi sul Carnevale oratorio-cittadino qualche rischio di manipolazione. «Non abbiamo

questa difficoltà, perché da sempre il Carnevale di Sondrio è stato e continua ad essere il "Carnevale dei ragazzi". Sono loro i protagonisti, anche se c'è la collaborazione dei giovani e degli adulti. Ma non appare né la politica, né la pubblicità, né il marchio di alcun assessorato. I carri e le maschere esprimono solo il mondo della fantasia e della vita dei nostri ragazzi e il loro orizzonte di interessi: personaggi delle favole e dell'avventura, il mondo del gioco e dello sport... Ogni anno il comitato, formato da papà e giovani, indica un tema attorno a cui elaborare maschere e carri. Nell'85, ad esempio, fu suggerito il tema sportivo perché ci sono state le Olimpiadi e qui in Valtellina i mondiali di sci alpino.

Ma in genere il tema è molto libero, legato al mondo fantastico dei ragazzi». Don Rosa, don Locatelli, Sr. Enrica, Sr. Francesca e gli altri salesiani e suore che si sono succeduti in questi 20 anni alla direzione degli Oratori S. Rocco e Auxilium possono davvero essere orgogliosi che questa manifestazione ha mantenuto la sua caratteristica originaria di vivace richiamo e coinvolgimento di tutta una città, allargando e amplificando il rapporto con l'Oratorio che diventa un punto permanente di riferimento, anche nel resto dell'anno, per tantissimi giovani che possono continuare a trovare, affiancati da educatori attenti



e sensibili, occasioni di aggregazione, di gioiosa e impegnativa comunione, di servizio.

Nello stile educativo di d. Bosco. Fatto di semplicità, ma anche di grandezza. Sembra di percepire tutta questa ricchezza anche dalla graziosa pagina di presentazione del dépliant che illustra la manifestazione del Carnevale di Sondrio. Come in ogni «grande» manifestazione è doveroso elencare il COMITATO D'ONORE. Per il Carnevale di Sondrio suona così: «Comitato d'onore: i bambini, i ragazzi, i giovani, i papà, le mamme che hanno lavorato... tutte le persone buone che hanno dato il loro contributo». È superfluo ogni commento.

Con un salto attraverso la fascia alpina, ci spostiamo sull'altro versante nordico, quasi ai piedi del Monte Pasubio, nelle Piccole Dolomiti. Siamo a pochi chilometri da Vicenza. A Schio. Una cittadina allargata sulle sponde del torrente Leogra e formata da densi ciuffi di fabbriche, botteghe artigianali e antichi palazzi. Conta 40.000 abitanti. La maggioranza occupata in imprese artigiane a conduzione familiare. Abbonda il benessere, ingrigito, soprattutto per i giovani, dalla tendenza all'individualismo e alla noia della vita.

Anche a Schio, sonnolenza delle Istituzioni in merito all'animazione sociale e, in più, il drammatico problema della droga. Un'alternativa

■ Sondrio. I ragazzi dell'oratorio trasformati in lavoratori



■ Schio. Particolare di un carro





Sondrio. Si sfila per le vie della città. Passa... Rockfeller

al disimpegno e alla frantumazione dei rapporti sociali è offerta dal dinamico Centro Giovanile Salesiano che sorge nel cuore della città. Anche a Schio i Salesiani promuovono il Carnevale cittadino. Dopo una sospensione durata quasi 10 anni, ha ripreso la sua tradizionale presenza. Ora, rivive vivacissimo, già da sei anni. Nasce soprattutto per merito degli ex-allievi, impegnati come carpentieri, fabbri, ingegneri. Curano tutto l'impianto organizzativo ed esecutivo. Suggestiscono i temi per la costruzione dei carri e l'allestimento delle maschere. Così si dà vita a un paesaggio umano, ricostruito collettivamente, che di volta in volta trasforma Schio in un grande «Circo» (è stato il Carnevale dell'85), in un «villaggio del West» (come nell'84).

Quest'anno la città si è trasferita nel proprio Medioevo. Giovani, ragazzi, adulti, tra carri e mascherine, rivivono la propria storia più lonta-

na, quando Schio, nel 1228 divenne Comune, feudo dei Conti Maltraversi di Vicenza, quando nel 1240 subì la dominazione di Ezzelino da Romano e poi quella degli Scaligeri e dei Visconti. Un modo, anche questo, per recuperare le proprie radici storiche e culturali. Chiedo a don Alberto Guglielmi, direttore del Centro Salesiano perché questa



impresa così faticosa. «È l'unico carnevale cittadino. Lo proponiamo per la lunga tradizione che ha anche per il nostro Centro. Ha notevole importanza. Sveglia la città. È un modo vivace per suggerire proposte. Non perché gli altri abbiano ad imitarci, ma perché anche altri possano promuovere iniziative simili e anche migliori, soprattutto per la popolazione più giovane. La città ha bisogno di occasioni per rapporti più umani, perché la gente si incontri. Anche nel nostro Centro questa iniziativa favorisce il dialogo e la collaborazione tra le varie associazioni e i diversi gruppi. Gli Scouts preparano il loro carro, così le PGS, l'ACR... Dall'Oratorio vengono prodotti 6 o 7 carri ogni anno. E questo lavoro di preparazione e la successiva sfilata in città permette la crescita di uno spirito di dialogo tra i gruppi». In una impresa organizzativa così complessa, domando quali siano le principali difficoltà. «Non sono di ordine tecnico — risponde d. Alberto — È la diffidenza delle altre realtà cittadine. Si ha timore a condividere. Soprattutto nelle parrocchie o presso altri movimenti giovanili. Si teme che l'Oratorio sottragga loro i giovani. Non intendiamo questo. Di fatto, troviamo più attenzione da parte dell'area civile che non dall'ambiente ecclesiale. C'è ancora un po' di campanilismo; è tipico del vicentino. Stentiamo a far comprendere che non è nostro interesse costruire steccati e che anche questa iniziativa intende esprimere dialogo, bisogno di incontro, urgenza di collaborazione quando il problema è la vita della gente e le esigenze dei giovani».

È una modesta incursione in due centri, Sondrio e Schio, che esprimono anche attraverso una manifestazione che sembrerebbe di «serie B», la volontà e la possibilità dei Salesiani di animare vasti territori umani con lo spirito che caratterizzava l'ansia apostolica di don Bosco: coinvolgere masse popolari, rendere protagonisti i giovani, chiamare in causa adulti disponibili a collaborare, esaltare e far vibrare al massimo le corde dell'allegria, dell'ottimismo e della festa.

Pierdante Giordano

Anno internazionale
della pace

SUD CHIAMA NORD (CHE NON RISPONDE)

Naufragato il «dialogo» di cui si parla da 10 anni. Più di un secolo fa, Don Bosco scelse la via del Sud per aiutare i popoli poveri.



Quando, nel secolo scorso, Don Bosco inviò i primi missionari salesiani nel mondo, scelse, come loro destinazione, il sud della Terra. Anzi, si potrebbe dire il sud del sud, perché la Patagonia, e più ancora la Terra del Fuoco, sono così in «giù» che — parafrasando uno slogan caro alla pubblicità — più in «giù» non si può. Quasi a ridosso del 50.mo parallelo a sud dell'Equatore, la Terra del

Fuoco è la parte delle terre emerse che maggiormente si avvicina al Circolo polare antartico, alle distese ghiacciate che ricoprono il polo meridionale del globo.

Nell'età di Don Bosco, i termini Nord e Sud — come Est e Ovest — altro non erano che espressioni geografiche, i famosi punti cardinali. La loro identificazione con le espressioni di sviluppo e sottosviluppo — e, per Est e Ovest, ideolo-

giche e di blocchi politico-militari — è un'invenzione recente, appartiene agli ultimi decenni. Sarebbe quindi una forzatura pretendere che Don Bosco, nella scelta della destinazione per i suoi missionari, abbia voluto dare una risposta al bisogno del Sud di riscattarsi dalle condizioni di sottosviluppo in cui ancora oggi si trova. Almeno così come noi lo intendiamo. Del resto, nel secolo scorso, anche tanta parte del Nord



■ Il lavoro nei campi a Bali in Indonesia

era ben lontana dall'aver raggiunto la prosperità e il benessere di cui attualmente gode. Don Bosco stesso aveva dato avvio alla sua opera in un mondo dove a dominare erano la miseria, la fame, l'ignoranza, e che egli si sforzava di combattere.

Aiuto concreto

Tuttavia rimane un dato di fatto, cioè quella scelta che privilegiava il Sud del mondo. Preveggenza, intuizione? Inutile indagare. Ciò che conta è che i primi missionari salesiani si recarono coraggiosamente — è il caso di sottolinearlo, considerate le condizioni ambientali, socio-economiche, climatiche in cui si trovarono a vivere — in quelle terre non soltanto per predicare il Vangelo, ma per impegnarsi nell'aiuto concreto alle popolazioni, che spesso conducevano un'esistenza primitiva.

Del tutto consapevole, invece la scelta del Sud che i salesiani hanno operato nel 1977 con il «Progetto Africa». È ancora un Continente del Sud che accoglie i missionari di Don Bosco del XX secolo, e gli obiettivi di fondo non sono cambiati. E non sono cambiati perché, purtroppo, non è di molto cambiata la

condizione in cui versa tuttora il Sud del mondo. L'Africa, in particolare, è oggi il Continente della miseria e della fame. Ma è anche il Continente che può aprirsi più di quanto non abbia fatto finora alla verità evangelica, alla parola del Redentore.

Ecco: Patagonia, Terra del Fuoco, Africa. E si può aggiungere: America Latina in generale, Asia, sud-est asiatico, Indonesia. Tutta questa parte del mondo è inclusa in quell'area che noi oggi siamo soliti definire globalmente «Sud». È un

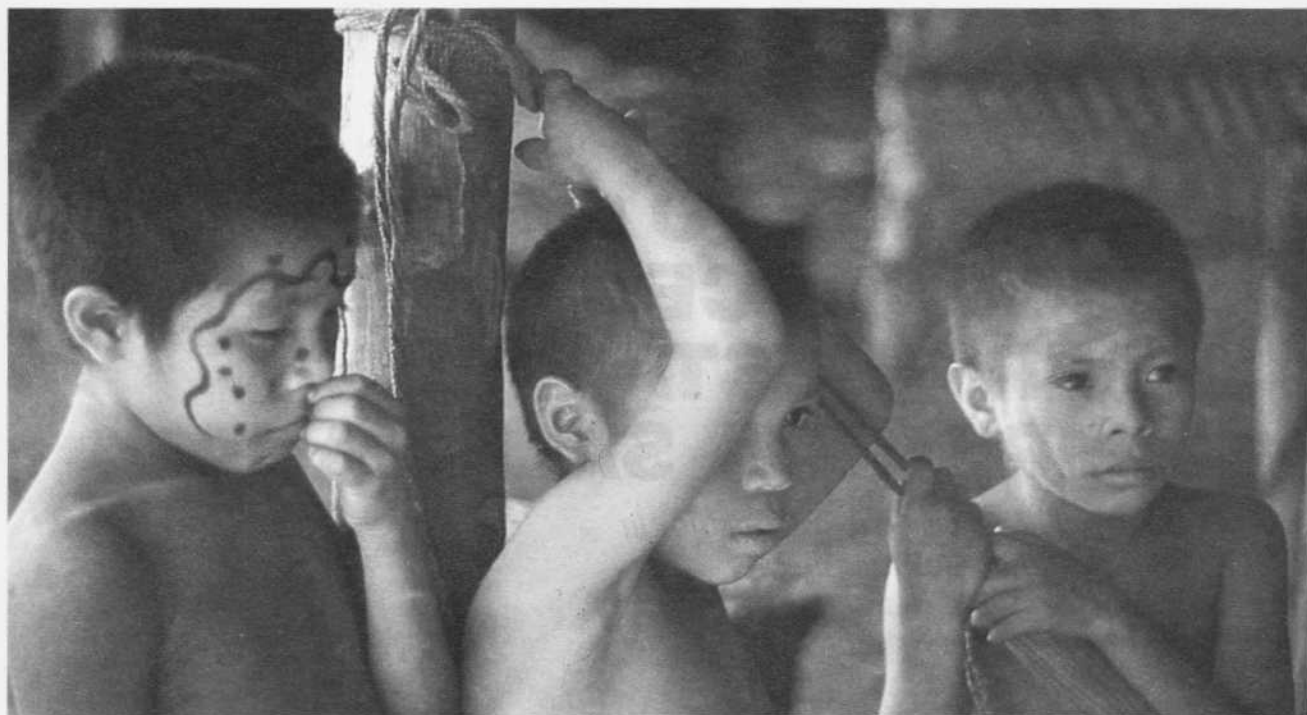
mondo che si colloca geograficamente nella parte meridionale del globo, a cavallo o sotto la linea dell'Equatore, e che salvo poche «isole» — Sudafrica, ma limitatamente alla popolazione bianca, Australia, Nuova Zelanda, qualche Paese arabo — è marchiata a fuoco da un connotato: il sottosviluppo. È questo connotato che lo distingue — ma sarebbe più realistico dire, lo contrappone — al Nord, cioè a quella parte di mondo collocata in genere nell'emisfero settentrionale — Europa occidentale e orientale, America del Nord — fortemente industrializzato, e, sia pure con gradazioni diverse, «ricco», o, quanto meno, in grado di rispondere ai bisogni essenziali dei suoi abitanti.

Aprirsi agli altri

Ma perché tanta diversità di situazioni? Analizzare le cause di questa «spartizione» del mondo fra sviluppo e sottosviluppo sarebbe lungo, innumerevoli essendo gli elementi che entrano in gioco, storici, economici, geografici. E, del resto, analisi di questo genere ne sono state fatte molte, in varie sedi, nella

■ Campesinos in Bolivia





**Bimbi Yanomani assistono
truccati ai «Pericà» dei capi
famiglia**

speranza che una maggiore comprensione del fenomeno solleciti i popoli che dispongono di un maggior benessere ad aprirsi alla solidarietà con i popoli della fame e della miseria.

Purtroppo, al di là di queste ricerche, la realtà ci dice che il Sud povero continua a chiamare il Nord ricco, ma senza ricevere risposta. Il Sud chiama con le parole anticipatrici della «Populorum progressio», l'Enciclica di Paolo VI, che ci ha ricordato, con le parole di Sant'Ambrogio, quale deve essere l'atteggiamento di coloro che posseggono nei confronti di coloro che sono nel bisogno: «Non è del tuo avere che tu fai dono ai poveri — disse il grande Santo —; tu non fai altro che rendergli ciò che gli appartiene. Perché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La Terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi».

Il Sud povero chiama il Nord con quel «Rapporto Brandt», redatto da illustri studiosi di fama internazionale, che alla definizione dei rimedi hanno premesso dati agghiacciati: nel Sud la grande maggioranza della gente ha una aspettativa di vita di circa 50 anni (70 nel nord), nei paesi più poveri un bambino su

quattro muore prima dei cinque anni, più di un quinto degli abitanti del Sud soffrono la fame e la denutrizione, il 50 per cento non ha nessuna prospettiva di alfabetizzazione.

Il Sud povero chiama di continuo il Nord attraverso gli appelli che le Chiese, i Vescovi rinnovano in ogni occasione. E sono ormai tanti che è stato possibile farne un volume (edito tre anni fa dalla «Civiltà Cattolica»). Nei suoi viaggi apostolici, Giovanni Paolo II ritorna insistentemente sugli stessi temi e non è un caso che la maggior parte delle sue visite siano riservate ai popoli poveri. Il Sud, infine, chiama invocando quel dialogo Nord-Sud che proprio 10 anni fa sembrò prendere avvio come progetto globale su cui impostare un realistico, equo, giusto ordine economico internazionale. I molti tentativi di condurlo avanti sono naufragati sugli scogli di egoismi nazionalistici, di chiusure, nei propri interessi, di gruppi e di singoli Paesi, e anche di popoli, non abbastanza disposti a impegnarsi per spingere i governi — del Nord, ma anche del Sud — verso l'adozio-

ne di linee politiche capaci di colmare l'abisso che divide i due mondi.

Dieci anni trascorsi invano, con in più la sgradevole prospettiva che altrettanti ne trascorrono con lo stesso desolante risultato. Che fare? Innumerevoli persone, di fronte all'inerzia dei governi, si impegnano direttamente sul campo, coordinate da organizzazioni di varia ispirazione. Si sono messe su una strada lunga e difficile, ma che al momento appare la sola percorribile, quella che produce concretamente dei frutti. E potrebbe essere ancora più ricca di risultati se ciascuno si chiedesse quale è il contributo individuale che è disposto a dare per appoggiare le iniziative in corso di attuazione. Un secolo fa, Don Bosco ha indicato la via del Sud. I suoi missionari ancora oggi la percorrono, pellegrini d'amore, di fratellanza, di giustizia, per aiutare soprattutto le nuove generazioni a procedere verso un avvenire migliore di quello conosciuto dai loro padri. Essi operano perché il dialogo fra Nord e Sud sia una consolante realtà, lavorano per far sì che Nord e Sud tornino ad essere due semplici punti cardinali. Non lasciamoli soli.

Gaetano Nanetti

Carlo Carretto

«SONO MOLTO RICONOSCENTE PER QUESTA IMPRONTA SALESIANA»

I giovani, il deserto, il Concilio, la spiritualità, Comunione e Liberazione e l'Azione Cattolica: abbiamo intervistato Carlo Carretto.

■ Approfitto di una sua venuta a Roma per una riunione di famiglia che vede i Carretto riuniti attorno al vescovo salesiano Pietro Carretto venuto a Roma dalla Thailandia per la visita ad limina. Anche per me è subito famiglia: cordialità ed allegria, quasi un incontro tra vecchi amici.

«La salesianità — esordisce fratello Carlo — è alla radice della mia esistenza. Sono state le mie prime esperienze spirituali: sono molto riconoscente a Dio che mi ha dato questa impronta salesiana. Noi eravamo emigranti, venivamo dalla campagna: la nostra fortuna è stata quella di aver trovato, in una grande città come Torino, in cui ci sentivamo sperduti, la casa salesiana di via Caboto. L'oratorio mi ha educato alla vita di don Bosco, in un modo così semplice, direi, che è fatto apposta per chi viene dal popolo, che assimila bene un'educazione essenziale senza troppe complicazioni: ho sempre ammirato nei salesiani l'equilibrio fra il divertimento e la preghiera, la loro capacità di entrare nell'anima attraverso la confessione con grande rispetto. Ricordo a questo proposito don Valentini. Poi ho incontrato don Raineri

che cercava di innestare l'attività dell'oratorio nel campo diocesano dell'Azione Cattolica. Dalle sue idee, dalle sue fondazioni ho imparato la realtà della Chiesa».

Così è incominciata la nostra intervista a Carlo Carretto negli anni Cinquanta grande protagonista della vita cattolica italiana, successivamente Piccolo fratello di De Foucauld. Autore di più libri fra i quali non possono non ricordarsi Lettere dal deserto e Ciò che conta è amare che lo pongono fra i maestri della spiritualità religiosa moderna.

D. *Ripensando alla lunga esperienza che hai maturato nel settore giovanile, potresti mettere in evidenza gli elementi che diversificano i giovani di oggi da quelli di ieri?*

R. È un po' difficile perché siamo in un'epoca di transizione e il terreno non è ancora sedimentato. Poi devo confessare che non conosco il vero dramma della gioventù odierna. Ho conosciuto invece il dramma di una gioventù cristiana ancora legata alla famiglia, legata all'oratorio, che aveva delle basi spirituali non indifferenti. Quella di oggi mi sembra una realtà molto complessa: indubbiamente potrei

dire che i giovani di una volta erano più volitivi, avevano più il senso del sacrificio, dovuto soprattutto alla maggiore povertà del tempo. La civiltà permissiva ha disgregato molto queste due dimensioni basilari, la volitività e lo spirito di sacrificio. Però, come sempre, Dio interviene e arricchisce là dove è maggiore la povertà, la debolezza dell'uomo: così nella gioventù di oggi ci sono degli aspetti che mi lasciano perplesso accanto ad altri che mi entusiasmano. E allora, insieme alla duplice carenza che abbiamo prima riscontrato, dobbiamo notare nei giovani di oggi una visione della realtà più aggiornata, più completa e matura. Per quanto riguarda la Chiesa, noi, per esempio, nutrivamo un forte senso del mistero, mentre in loro c'è più il senso della responsabilità e del servizio: noi guardavamo alla Chiesa del Cristo Re, loro vedono quella del Cristo povero di Jahweh. E questo è un elemento di grande maturità. Bisognerebbe fare una sintesi degli aspetti positivi delle diverse generazioni.

D. *Da un impegno a fondo nella città sei giunto all'esperienza del deserto. Vuoi spiegarci meglio questo passaggio?*



R. Non è facile descriverlo. Tuttavia posso dire che io, per natura, sono molto religioso, che la mia anima non pensa che a Dio, giorno e notte. Per natura sono portato alla contemplazione: però è successo tutto all'improvviso e non avrei mai creduto che sarei andato nel deserto.

Quando spiegavo queste cose a papa Giovanni lui mi diceva: «andiamo sempre a finire là dove non credevamo di finire», e alludeva alla sua vita. È stata per me la scelta religiosa. Ma la prima scelta religiosa l'avevamo già fatta con Lazzati e con La Pira nel momento in cui la politica assumeva l'aspetto di una concezione totalizzante. Per noi era necessario porre dei limiti: il cristiano ha sempre uno spazio della sua libertà e della sua creatività al di là della politica. Attestarsi sui valori

esclusivamente umani e naturali era un vero pericolo per la Chiesa: il cristiano ha sempre da dire qualcosa quando gli altri hanno finito di parlare e questo qualcosa riguarda proprio la sua scelta religiosa, che è un'alleanza con Dio e un salto di qualità.

Così, in un certo momento della mia vita ho detto ai miei amici che preferivo una vita religiosa, una scelta che mi proiettava nella dimensione delle Beatitudini del Cristo.

D. Uno dei problemi più dibattuti oggi è quello del rapporto tra sacro e secolarizzazione. Qual è il tuo pensiero a questo proposito?

R. Per me le cose sono chiare, non vedo una contrapposizione dei due aspetti. La difficoltà è piuttosto nell'operare la sintesi che ci propone Giovanni: voi siete nel mondo,

ma non siete del mondo. Come si fa a distinguere? La distinzione viene fatta da Dio stesso. Dio quando ha creato Adamo, gli ha dato tutta la libertà dei valori umani: lo pose nel giardino dell'Eden onde lo coltivasse e lo custodisse. Perciò la ricerca scientifica, la tecnica, la politica, la cultura rientrano in un ordine laico, ciò è fuori discussione: è inutile mescolare il sacro col profano. L'uomo deve arrivare alla verità attraverso il suo cammino nella ricerca, che è nella sua intelligenza e nel suo cuore, ed è libero. Nel primo aspetto del concetto di Giovanni abbiamo il dominio della scienza, nel secondo però appare il dominio della fede: e Dio stesso, Cristo, propone una visione del Regno che è un superamento della realtà terrena, ed è la visione delle Beatitudini. Così l'uomo che è perfettamente uomo, perfettamente fedele alla sua intelligenza, alla sua ricerca scientifica, alla ragione, viene, come dire, illuminato da un faro nuovo, che è il Regno: e questo faro ha come fonti di energia la fede, la speranza, la carità.

D. Questi concetti sono maturati anche grazie al Concilio. Tu come hai vissuto l'esperienza conciliare?

R. Per me il Concilio è stata la prova veramente sofferta e sperimentata della presenza dello Spirito nella Chiesa. Non avrei mai immaginato un fatto così grande: io ho vissuto gli anni del Concilio come se avessi scoperto per la prima volta la Chiesa e per la prima volta mi trovavo perfettamente in pace con Lei. Mi sentivo davvero dentro la Chiesa e mi stupivo come tutti questi teologi, questi profeti, fossero riusciti a tanto. Uno degli aspetti che io maturavo durante il Concilio era la liturgia, capivo che doveva cambiare, ma non avrei mai pensato che sarebbe accaduto quello che tutti sanno, e non soltanto per ciò che riguarda la liturgia, ma per tutto il resto e particolarmente per la nuova



Carlo Carretto intervistato da Giuseppe Costa

visione della Chiesa che è scaturita dalle riflessioni conciliari.

D. *E veniamo al tuo libro «Famiglia, piccola Chiesa»: se uscisse oggi, che tipo di reazione susciterebbe?*

R. Questo è un libro che mi ha fatto soffrire. È possibile che una cosa tanto semplice come l'amore deve essere reso complicato? Era il sogno di una ragazza e di un ragazzo che si davano la mano, non tanto per fare del sentimento ma per fare un servizio alla Chiesa: era veramente la scoperta di quello che era il matrimonio nella sua duplice dimensione, umana e sacramentale. E la vera scoperta dell'amore è la scoperta del sacramento, la scoperta che ci si mette insieme, ma in Cristo. Oggi il libro potrebbe essere tacciato di sogno, di essere imbevuto di fede fino alla radice, di aver idealizzato il matrimonio nella santità. Ma a suo tempo Pio XII poteva dirmi: «Tu hai peccato di ottimismo, ma fai bene a farlo, perché sull'amore è necessario sognare un po'».

D. *Ma se dovessi definire una spiritualità per i giovani d'oggi a che cosa agganceresti questa spiritualità?*

R. L'aggancerei al Vangelo. In particolar modo alle Beatitudini,

poiché oggi non è più possibile vivere un cristianesimo comune. È finito il tempo di una religiosità legata alla legge e alla precettistica: è finito il tempo delle cose fatte per forza. È il tempo delle cose fatte per amore. E non è più possibile vivere un cristianesimo senza la preghiera, non una preghiera esterna, ma profonda, radicale. Dio è presente 24 ore su 24 nella vita di ciascuno di noi. In questo abbiamo il conforto di essere molto vicini alle altre religioni: quando io mi trovo con un buddista, con uno scintoista o con un musulmano non chiedo di discutere, chiedo di pregare e allora mi accorgo che i piccoli sentieri culturali conducono allo stesso punto. E allora i punti di riferimento di questa religiosità sono la povertà, il disarmo, la non violenza, la beatitudine. Ai giovani non si può più proporre un Cristo alla maniera di Costantino: l'unico Gesù che interessa è il povero di Dio, il servo sofferente.

D. *Oggi la spiritualità cristiana viene presentata da alcuni movimenti cattolici secondo concezioni che sembrano divergere, per esempio come quelle di C.L. e di A.C.: tu che ne pensi?*

R. Penso che non bisogna più ripetere gli errori di prima, che ci farebbero ritornare indietro di 30 anni. L'esperienza di essere forti, di mettere la grinta l'abbiamo pagata con tanto anticlericalismo, facendoci tanti nemici: io faccio un sorriso al mondo, ecco perché credo nel Concilio. Sono un ottimista, so benissimo che sono nel mondo ma non sono del mondo. Sono unito al peccatore perché lo voglio portare in me. Gesù non è venuto per salvare i salvati ma quelli che devono essere salvati. È un'immaturità evangelica questa posizione politica, questa forza, questa grinta: è un peccato che ho compiuto mille volte, ma adesso, davanti a uno che soffre, più di me, gli faccio un sorriso e lo abbraccio e gli dico: guarda a quello che ha detto Luca nel suo Vangelo: vicino a Cristo, sul Calvario, ci mette due ladroni. E cosa dice Gesù al peccatore? «Oggi sarai con me in paradiso». Lì è la grande forza della riconciliazione, là la possibilità di riabbracciare il nemico. Perciò la scelta religiosa di Monticone e quella di Lazzati è una scelta stupenda.

D. *Come stai trascorrendo questi anni?*

R. Sono in un eremo, in preghiera. Noi siamo o meglio cerchiamo di essere contemplativi: diamo un primato alla preghiera, alla contemplazione. La maturità è nella sintesi: per esempio, il salesiano è contemplativo perché ama il Signore ed è attivo perché ama l'uomo. Forse questi due amori sono in contrasto tra loro? La grande realtà di oggi è credere che possiamo vivere la vita contemplativa nel mondo: il deserto nella città. Don Bosco, Don Rua, Mamma Margherita erano davvero contemplativi e attivi nello stesso tempo. Dobbiamo cercare di unificare la preghiera continua, 24 ore su 24, con l'impegno sociale, con il servizio agli uomini. Questo significa che in fondo il primato è dell'amore: l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

È una cosa stupenda: siamo davanti a un tempo meraviglioso; mai come oggi le cose sono state così chiare.

G. C.

E SI SCOPRÌ CHE ANCHE I «SELVAGGI» AVEVANO UNA STORIA

I pregiudizi nei confronti degli africani ostacolano la conoscenza del Continente nero. Una iniziativa editoriale della SEI per colmare la lacuna.

Cento anni fa, visitando terre africane a sud della valle del Nilo, il viaggiatore tedesco Karl Manch si trovò al cospetto delle imponenti rovine di una città in muratura, interamente circondata da possenti mura. Non credette ai suoi occhi. Come si giustificava l'esistenza, nel cuore dell'Africa, di un così maestoso complesso urbanistico, dove tutto parlava di un sistema di vita organizzato, di istituzioni, di esercizio del potere? Attribuirlo all'opera di africani gli era impossibile, per via dei pregiudizi all'epoca radicati nella mentalità europea riguardo all'Africa selvaggia e ai suoi non meno selvaggi abitanti. Difatti si finì per fantasticare sulle origini di quelle maestose rovine facendole risalire addirittura a remoti monarchi come re Salmone e la regina di Saba. Insomma quella città potevano averla costruita tutti, ma non gli africani, sicuramente incapaci di giungere a tanto.

Il fatto che è il XIX secolo preferisce ignorare tutto o quasi della storia africana e si forma dell'afri-

cano un'opinione totalmente negativa, arrivando perfino all'offesa. Il famoso filosofo tedesco Friedrich Hegel definisce «bambini» gli abitanti del Continente, e colloca quest'ultimo «oltre l'alba della storia conosciuta, avviluppato nel nero colore della notte... Dimentichiamoci dell'Africa — aggiunge — non

fa parte della storia del mondo». Di rincalzo, l'esploratore inglese Richard Burton, così si esprime: «Se non fosse per la sua totale incapacità di miglioramento, il negro potrebbe apparire una degenerazione dell'uomo civilizzato piuttosto che un selvaggio che sta compiendo il primo passo».



Testa in bronzo detta di Olokun (Nigeria) attualmente al British Museum di Londra

Ignorare il passato

Il XIX secolo è come una parentesi muta nella conoscenza dell'Africa, collocata fra il rinnovato interesse che si sviluppa nel secolo successivo, e le grandi aperture dei secoli precedenti, quando gli europei venuti a contatto con gli africani videro con i propri occhi i regimi ben organizzati che prosperavano in Africa. In realtà, gli europei dell'800 preferirono ignorare tutto del passato dell'Africa all'unico scopo di dare alla spartizione del Continente fra le potenze coloniali la nobile vernice della missione civilizzatrice. Il tempo ha reso giustizia agli africani, ma sarebbe inesatto dire che nei confronti dell'Africa i pregiudizi siano stati tutti annullati e che il livello di conoscenza abbia raggiunto livelli apprezzabili.

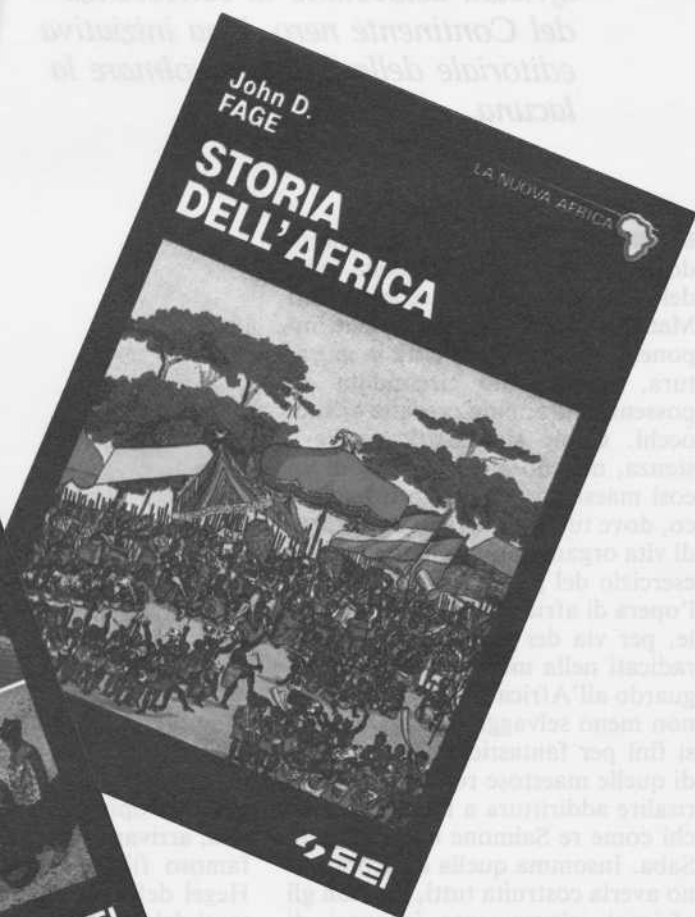
Nel 1984, Firenze ospitò una splendida mostra dei tesori dell'arte antica nigeriana. Ebbene, in quell'occasione un critico d'arte scrisse su un quotidiano: «Per prima cosa consiglieri al visitatore di accostar-

si a queste sculture senza pregiudizi di sorta, dimenticando, se possibile, la loro provenienza africana per goderne come opere d'arte in assoluto. Perché si tratta di opere d'arte di grande qualità, pari alla creazione dei massimi artisti delle civiltà mesopotamiche, nilotiche, mediterranee, europee e orientali». Nonostante le buone intenzioni del critico, è impossibile non riandare all'atteggiamento dell'esploratore tedesco citato all'inizio. Infatti, quel critico sembra dire al visitatore: non stare a torturarti sulla provenienza di questi gioielli, non importa se dubiti che siano veramente opera di artisti africani: ammirali per quel che sono, cioè espressione dell'arte in assoluto.

È un discorso sbagliato in radice, perché favorisce proprio quei pregiudizi che vorrebbe eliminare e ali-

menta il perpetuarsi dell'ignoranza sull'Africa. Il discorso andava rovesciato, per dire ai visitatori — e dirlo a tutte lettere — che quelle opere d'arte erano nate molti secoli fa proprio in Africa, espressione artistica di una cultura, di una civiltà fiorente. Perché, come sostiene l'autorevole critico d'arte Cesare Brandi, non si dà arte senza cultura, senza tradizione, senza storia.

Il rifiuto della cultura africana del passato, frutto del pregiudizio duro a morire, è ancora molto diffuso in Italia. Per troppa gente, l'Africa è solo il Continente dei disastri naturali e politici, della carestia, della fame, dei colpi di Stato, dei dittatori sanguinari, delle mezze rivoluzioni. Purtroppo è anche questo, specie per ciò che attiene all'Africa contemporanea. Ma non solo questo, soprattutto in relazione al



suo passato. Merita perciò di essere rimarcata l'iniziativa della SEI di dare avvio alla collana «La nuova Africa», con la pubblicazione dei primi due volumi, di cui uno riferito al passato, alla storia del Continente a partire dalle origini delle società africane, e l'altro proiettato invece nella realtà attuale di molti Paesi, dallo Zambia alla Costa d'Avorio, dalla Tanzania al Senegal.

«C'era il bisogno, sentito da tempo — ci ha dichiarato il prof. Giuseppe Morosini, curatore della collana — di colmare un vuoto culturale, che io considero particolarmente grave. Inoltre, l'iniziativa della SEI aderisce perfettamente al "progetto Africa" deciso dai Salesiani e in corso di attuazione, come contribuito a una migliore conoscenza del Continente cui i figli di Don Bosco hanno deciso di dedicare particolari attenzioni».

I nomi degli autori dei primi due volumi sono di per sé una garanzia, perché John D. Fage è uno storico affermato e profondo conoscitore delle fonti, e con la sua «Storia dell'Africa» lo conferma pienamente, mentre René Dumont («L'Africa strangolata») è uno dei maggiori esperti dei problemi africani nel settore dello sviluppo. A loro modo, i due libri sono dei «classici», da tempo noti al pubblico dei lettori europei. Oggi, finalmente, arrivano a noi nella traduzione italiana. Entrambi, come sottolinea il prof. Morosini — che è docente di Storia africana all'Università di Torino — si rivolgono al gran pubblico degli studenti medi e universitari, all'ormai altrettanto vasto settore formato da coloro che attraverso le organizzazioni non governative collaborano allo sviluppo dell'Africa. Senza tuttavia trascurare il lettore medio che, per desiderio di conoscenza, voglia colmare una lacuna culturale utilizzando strumenti agili, di piacevole lettura non strettamente tecnica.

«I tre filoni che intendiamo seguire — precisa il prof. Morosini — sono quelli storico, economico e culturale. I primi due sono stati avviati rispettivamente con l'opera di Fage (cui seguirà un lavoro di Basil Davidson su «L'Africa nella storia contemporanea») e con il libro di



Antica testa in terra cotta trovata a Wamba (Nigeria)

Dumont; il terzo verrà percorso inizialmente con «La musica in Africa» dell'autore nigeriano K. Nkeita e con «Letteratura negra» di J. Chevrier. Riteniamo che nel suo dipanarsi nel tempo, la collana sarà in grado di fornire gli elementi di base per un approccio serio alla storia, all'economia e alla cultura africana».

Bisogna dare atto alla SEI del coraggio dimostrato con l'iniziativa editoriale, che si cala in una realtà italiana piuttosto refrattaria a questo tipo di pubblicistica. Nel panorama europeo, l'Italia rappresenta un po' il fanalino di coda. Gli editori del nostro Paese si sono affacciati alla problematica e alla cultura africana con interventi sporadici, isolati, mai comunque con una collana (fa eccezione la Jaca Book per quanto attiene alla letteratura africana contemporanea). In Europa — Francia, Inghilterra, Germania, soprattutto — le iniziative editoriali riferite all'Africa sono invece molte

e per sincerarsene basta sfogliare la copiosa bibliografia che accompagna il libro di Page.

Se l'Africa ha avuto un passato di storia, di cultura, di civiltà, è però lo stereotipo affermatosi nell'800, e appena attenuato da qualche decennio a questa parte, a prevalere ancora oggi in larga parte dell'opinione pubblica, cui i mezzi di comunicazione di massa forniscono dell'Africa una immagine legata quasi esclusivamente alla dimensione politica di stretta attualità. Quando un romanzo o una raccolta di poesie provenienti dall'Africa assurgono agli onori della cronaca letteraria, è solo perché l'autore risiede in Sudafrica e fa parte della minoranza bianca (è il caso, per fare una citazione, di Nadine Gardiner, le cui opere sono apparse presso vari editori italiani), oppure, come accade per un poeta come Leopold S. Senghor, perché ha saputo, pur nell'affermazione dei valori africani, collegare la propria terra d'origine a una patria spirituale europea.

Ma in Africa c'è anche una schiera di autori dotati, brillanti, fantasiosi, impegnati, che esprimono la sensibilità e la cultura dei rispettivi popoli come manifestazione di valori universali. I loro nomi sono però pressoché totalmente sconosciuti al pubblico italiano, nessuno ha mai neppure osato pensare a uno di essi come possibile candidato al premio Nobel... Così è per il teatro, dove non mancano autori largamente rappresentati in patria ma ignorati, o quasi, all'estero (salvo qualche eccezione, il nigeriano Wole Soyinka, il cui teatro è stato rappresentato in Inghilterra). Quanto al cinema, la produzione africana trova spazio quasi esclusivamente nell'ambito di festival minori, e il favore non di rado espresso dalla critica non è sufficiente a inserirli nei normali circuiti. Un caso a sé è costituito dalla musica, che negli ultimi anni ha visto allargarsi la cerchia degli estimatori grazie anche alle numerose tournées europee di complessi e cantanti famosi ormai a livello internazionale.

Come si è detto, l'Africa è anche questa. E vale veramente la pena di conoscerla.

DON BOSCO IN DILIGENZA

*Quanto e come
ha viaggiato
il Santo dei giovani?
Ripercorriamo
le stesse strade.*

Nell'era dei treni rapidi internazionali, dei bolidi di Formula 1, dei jet supersonici e delle navette spaziali, potrà sembrar persino patetico parlare dei viaggi di Don Bosco a piedi, in vettura o in «vapore». Eppure quest'aspetto non secondario della sua attività non può lasciar indifferenti quando si pensi alla mole di tempo, di denaro e di sacrificio, che costò ad un uomo che non aveva né tempo, né denaro, né salute da sprecare.

A piedi e a cavallo

Quando Giovanni, a 15 anni, prese alloggio a Castelnuovo, si era già fatta una pratica, eccezionale anche per quei tempi, di lunghe camminate. Quante volte aveva percorso le strade solitarie di campagna dai Becchi a Morialdo, a Capriglio, a Buttigliera, a Moncucco, e soprattutto a Castelnuovo, con la sola compagnia del freddo o del caldo, della neve o della pioggia, della ne-

La vecchia diligenza in partenza da Torino per Chieri



bia o del solleone, del fango o della polvere.

A 16 anni diresse i suoi passi a Chieri. La sua prima sicura andata a Torino risale all'aprile del 1834, quando si presentò al Convento dei Frati Minori alla Madonna degli Angeli nella via omonima, per trattare l'affare della sua vocazione.

A quella prima marcia su Torino quante ne seguirono? Non lo sappiamo. Certo la più celebre fu quella del novembre 1846. Dai Becchi Don Bosco e Mamma Margherita partirono per Valdocco, lui con un pacco di quaderni, un messale ed il breviario, lei con un cesto di biancheria e le cose più necessarie. Il Teol. Vola, che li incontrò stanchi ed impolverati al Rondò della Forca, chiese loro:

- Di dove venite?
- Dal paese.
- E perché siete venuti a piedi?
- Perché...ci mancano questi...

E Don Bosco fece scorrere il pollice sull'indice col tipico gesto di chi manca di un soldino per fare la lira.

Quelli di Don Bosco erano tempi in cui le gambe servivano ancora all'uomo come mezzo di locomozione. Il costo delle vetture ne sconsigliava l'uso alla povera gente. Non c'era del resto tutta quella fretta o pigrizia del giorno d'oggi. Per Don Bosco, poi, l'andare a piedi non era solo questione di economia. Soffriva terribilmente il moto della vettura. Ancora suddiacono a Castelnuovo, invitato a predicare ad Avigliana, preferì fare tutta la strada a piedi — 54 chilometri — per risparmiarsi la nausea di un viaggio in carrozza. Quando manifestò a Don Cafasso il desiderio di partire per le missioni, si sentì rispondere:

— Non vi sentite di fare un miglio, di stare un minuto in vettura chiusa senza disturbi di stomaco, e volete passare il mare? Morireste per via!

E Don Bosco, finché poté, usò

il cavallo di San Francesco, in città e fuori, da solo e in compagnia. Basterebbe ricordare le sue celebri passeggiate autunnali degli anni '50-'60.

Ormai avanti negli anni, fu udito dire in conversazione:

«Il moto è ciò che più giova alla salute. Da chierico e nei primi anni che fui prete, ero sempre malaticcio. In seguito feci gran moto e son guarito. Mi ricordo ancora che una volta ho percorso con Don Giacomelli oltre 20 miglia piemontesi [50 chilometri] in un giorno. Siamo partiti da San Genesio per venire a far commissioni a Torino e poi ritornare ad Avigliana. Altre volte partivo da Torino e andavo ai Becchi in sei ore e facevo quelle dodici miglia [30 chilometri] a piedi, senza quasi fermarmi un istante. Anche ora quando mi sento stanco ed oppresso, esco, vado a trovare qualche malato fino nei pressi del Po o a Porta Nuova, e non prendo mai vettura, se non quando è necessario per l'importanza di un lavoro, per la premura o per il pericolo di mancare ad un appuntamento.

Sono del parere che causa non indifferente della poca salute ai giorni nostri sia il non farsi più tanto moto come una volta. La comodità dell'omnibus, della vettura, della ferrovia, toglie moltissime occasioni al fare passeggiate anche brevi, mentre cinquant'anni fa si giudicava passeggiata l'andare da Torino a Lanzo a piedi. Mi pare che il moto della ferrovia e delle vetture non sia sufficiente all'uomo per star bene» (cf. MB 12,343).

Ma Don Bosco aveva pure imparato ad andare a cavallo. Nell'estate del 1832, il Prevosto di Castelnuovo, Don Dassano, che gli dava ripetizioni scolastiche, gli affidò la cura della stalla. Giovanni doveva condurre il cavallo a fare la passeggiata e, una volta fuori del paese, saltandogli in groppa, lo spingeva al ga-

loppo. Novello sacerdote, invitato a predicare a Lauriano — a 30 chilometri circa da Castelnuovo — per giungervi in tempo partì a cavallo. Ma la cavalcata finì male. Sulla collina di Berzano la bestia, spaventata da un grosso stormo di uccelli, s'impenò ed il cavaliere finì a terra con le ossa rotte.

Di cavalcate Don Bosco ne fece, all'occorrenza, nelle sue peregrinazioni per il Piemonte e in tratti di percorso durante le gite coi suoi ragazzi. Degna di ricordo la trionfale salita a Superga nella primavera del 1846. L'Oratorio conduceva vita precaria nel prato Filippi e Don Bosco volle un giorno portare i suoi biricchini in pellegrinaggio al famoso santuario. Giunti a Sassi, ai piedi della salita, trovarono un cavallo bardato di tutto punto che il parroco di Superga, Don Giuseppe Anselmetti, aveva inviato al capitano della brigata. Don Bosco montò in arcione circondato dai suoi monelli che, cammin facendo, si divertirono a prendere la bestia per la briglia, per la coda, a palparla, a spingerla. E pare che quella volta il quadrupede, più paziente di un somarello, abbia lasciato fare, come sapeva di avere Don Bosco in sella.

Tutt'altro che trionfale invece fu la traversata appenninica a dorso d'asino nel viaggio a Salicetto Langhe del novembre 1857. Il sentiero era stretto e scosceso, la neve alta. L'animale incespica e cadeva a ogni piè sospinto e Don Bosco doveva scendere e spingerlo avanti. Nella discesa, troppo ripida, già tutto inzuppato di sudore, egli stesso cadde malamente, ferendosi ad una gamba. Solo il Signore sa come poté giungere al paese in tempo per la sacra missione.

Quello non fu l'ultimo viaggio di Don Bosco in groppa a un asinello. Nel luglio del 1862 fece i 6 chilometri di strada da Lanzo a Sant'Ignazio con lo stesso mezzo di trasporto.

Così, probabilmente, altre volte.

Ma una delle più gloriose cavalcate di Don Bosco fu quella dell'ottobre 1864 da Gavi a Mornese. Arrivò in paese a tarda sera al suono festoso delle campane. La gente uscì di casa con i lumi accesi e si inginocchiò al suo passaggio chiedendogli la benedizione. Era l'osanna del popolo al santo dei giovani. «Penso — scriverà di quel fatto Don Luigi Deambrogio — che non ci sia nulla da demitizzare e da ridimensionare.

Nessuno, solo chi non ama, può legare le manifestazioni del Signore».

In vettura all'epoca delle diligenze

Nonostante la povertà, i disturbi di stomaco e le abitudini di forte camminatore, Don Bosco fu costretto a far frequente uso di vetture pubbliche e di «legni» privati dalle diligenze ai velociferi, dagli omnibus alle carrozze signorili.

Le diligenze erano grosse carrozze a 12 posti circa, con interno, *coupe* e imperiale o parte superiore scoperta. Trainate, di solito, da sei cavalli con due postiglioni, servivano per lunghi percorsi e ai passeggeri costavano meno delle corriere postali governative. Il primo servizio di diligenze in Piemonte fu quello dei Fratelli Bonafous inaugurato nel 1814. Don Bosco, prendendo la diligenza, preferiva sedere sull'imperiale per respirare aria fresca e salvarsi dai conati di vomito che gli procurava la vettura chiusa.

Nel 1828 fecero la loro comparsa sulle strade del Piemonte i *velociferi*, che segnavano un passo avanti nel servizio passeggeri sia per il numero dei posti, che poteva raggiungere la trentina, sia per il diminuito costo del viaggio. Il traino dei velociferi era in genere di quattro cavalli con un solo postiglione, la loro velocità un po' superiore a quella delle diligenze per il cambio più frequente dei cavalli. Servivano tuttavia linee più brevi, collegando tra loro città come Torino e Pinerolo, Torino e Asti. Tenuto conto della velocità, della grandezza del carrozzone

e delle condizioni stradali, se le diligenze poterono venir chiamate «carrozze digestive», i velociferi dovevano significare, per passeggeri come Don Bosco, dei seri mal di stomaco.

Gli omnibus servivano percorsi ancora più brevi, collegando il centro cittadino con la periferia o con località viciniori. Si trattava di carrozzoni a cavalli, a quattro ruote, con non più di 16 posti. Il servizio, istituito a Torino negli anni 1845-46, si trasformò poi, nel 1871, in omnibus a rotaie a trazione animale, quella «Carrozza di tutti» immortalata dalla penna del De Amicis, un convoglio, cioè, per ogni genere di persone, che annunciava il suo arrivo ai crocicchi cittadini con uno squillo di tromba.

Oltre ai mezzi pubblici, tra cui non bisogna dimenticare le cittadine o carrozze di città, circolavano, ovviamente, tutti i tipi di «legni» privati, di prima, seconda o terza classe a secondo della loro struttura e capacità, del numero delle ruote e dei cavalli, dai calessini scoperti a due posti alle berline chiuse a quattro posti.

Impossibile riuscirebbe anche solo elencare tutti i viaggi di Don Bosco in diligenza, velocifero, omnibus o carrozza privata. E ancor più difficile sarebbe distinguere alle volte se si trattò veramente di viaggio in diligenza o non piuttosto in velocifero o in omnibus.

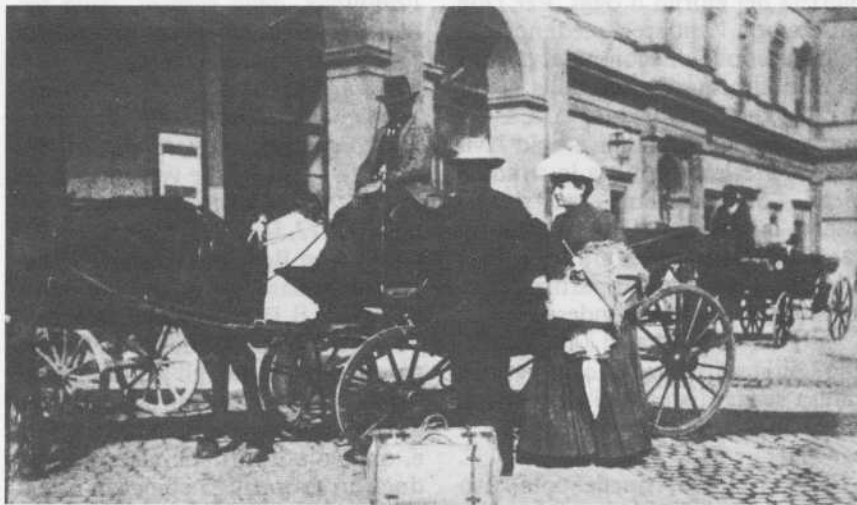
Roma, luglio 1887.

«La botticella», in uso nella capitale, portò anche Don Bosco?

Ad ogni modo, il primo viaggio di Don Bosco in diligenza, di cui si serbi memoria, fu quello da Pinerolo a Torino nelle vacanze pasquali dell'anno scolastico 1834-35, quando egli era studente a Chieri. L'informazione ci è data da una sua lettera giovanile, la prima nell'Epistolario curato da Don Ceria. Giovanni si era recato a Pinerolo dietro invito della famiglia di Annibale Strambio suo amico. Nella lettera, monca della prima parte, non si trova cenno del viaggio di andata. Ma è precisato bene il ritorno: «Stetti ancora due giorni a Pinerolo e [...] il di prefisso *salii sulla diligenza*, e giunto a Torino, di qui feci ritorno a Chieri». Il servizio Torino-Pinerolo era tenuto nel 1835 dalle Diligenze Bonafous al prezzo di lire 2.70 su carrozze di prima categoria, 2.20 su quelle di seconda e 1.65 su quelle di terza. C'è da supporre che Giovanni abbia preso una carrozza di terza categoria.

Sul finire del 1850 Don Bosco fece il suo primo viaggio a Milano con tanto di passaporto, invitato da Don Serafino Allievi a predicare il giubileo all'oratorio S. Luigi di Via S. Cristina. Pare che quel viaggio l'abbia fatto in velocifero via Novara e Magenta, quindi cambiando servizio di vetture alle stazioni principali. In tutto, almeno 15-16 ore.

Dei suoi viaggi in omnibus, ricordiamo a mo' d'esempio, quello da Torino a Rivoli del 1852 quando portò i ragazzi di Valdocco a fare gli esercizi spirituali a Giaveno. Il tratto Rivoli-Giaveno, di 18 chilo-





Torino, piazza Vittorio vista dalla Gran Madre di Dio (fine ottocento)

metri, fu, naturalmente, coperto a piedi. L'omnibus deve essere servito a Don Bosco altre volte per recarsi a piedi in paesi come Moncalieri, Rivoli, Chieri, Trofarello e Carignano.

Un viaggio in «vettura», che ebbe a Valdocco eco particolare, fu quello da Torino a Lanzo nel luglio del 1862. Ne scrisse Don Bosco stesso ai suoi giovani. Due anni dopo rifece quel viaggio in «omnibus». Ma si trattò probabilmente, in tutti e due i casi, di velocifero. Non risulta infatti che in quegli anni ci fossero omnibus sulla strada Torino-Lanzo, bensì velociferi, che partivano, già nel 1858, da Piazza Milano a Porta Palazzo vicino all'albergo della Rosa Bianca, due volte al giorno.

Nel caso del 1862 le cose andarono abbastanza bene fino a Cirié, ma da Cirié a Lanzo, e cioè per circa una dozzina di chilometri, piovve a dirotto. Don Bosco sedeva sull'imperiale in mezzo a due passeggeri che tenevano l'ombrello aperto. Così, con la pioggia si ricevette an-

che lo scolo dei paracqua. Giunse a Lanzo bagnato come un pulcino. Scrisse poi nella sua lettera: «Voi, cari giovani, avreste veduto Don Bosco discendere dalla vettura tutto inzuppato, simile a quei sorci che spesso vi accade di osservare uscire dalla *bealera* dietro il cortile». La *bealera* era uno di quei canali di irrigazione e di scarico che non mancavano nella zona di Valdocco vicino alla Dora. Il racconto riesce esilarante, ma fa pensare.

Di carrozze private Don Bosco fece uso entro e fuori Torino, specie nelle sue permanenze in città come Roma e Marsiglia. In quei casi si trattava evidentemente di un servizio resogli dai benefattori.

Sul calesse del sig. Alberto Nota fece Giovanni Bosco la sua gita da Pinerolo a Fenestrelle con l'amico Annibale Strambio nella primavera del 1835. Giunti quasi a Fenestrelle, si levò un vento così furioso da far

arretrare il cavallo. Il buio poi, per l'imminente bufera, li costrinse a cercar riparo in un'insenatura del monte. Tornarono a Pinerolo a notte avanzata col calmarsi dell'uragano.

Pure in calesse fu il primo viaggio di Don Bosco a Stresa nell'autunno del 1847. L'impresario Federico Bocca si offerse ad accompagnarlo. Toccarono, nell'andata, Chivasso, Santhià, Biella, Varallo, Orta e Arona. Nel ritorno invece seguirono il percorso di Novara e Vercelli. Nelle stazioni di fermata Don Bosco spese il suo tempo a chiacchierare con osti, vetturini e stallieri, persuadendone anche qualcuno a confessarsi. Faceva così, del resto, quando sedeva a cassetta vicino a qualche postiglione troppo facile a smoccolare per far trottare i cavalli.

Delle permanenze romane possiamo ricordare quella del 1869, quando il card. Berardi mise a disposizione di Don Bosco la sua carrozza. Pare che, durante quella permanenza, lo stesso Papa Pio IX abbia inviato una carrozza a prendere Don

Bosco e portarlo in Vaticano. La carrozza del Papa, racconterà Don Bosco ai giovani, era così grande che poteva benissimo contenere 14 persone; era tutta coperta di seta e di frange. E se le frange non c'erano, ce le metteva lui.

Nei suoi viaggi in Francia, nobili signori di Nizza, Lione, Marsiglia e Parigi, andavano a gara per aver l'onore di portare Don Bosco nelle loro carrozze. E lui doveva adattarsi, pur essendo convinto, come diceva, che «in Paradiso non si va in carrozza».

Sulle strade ferrate

Con lo sviluppo crescente delle strade ferrate, le vetture pubbliche vennero ad assumere un ruolo complementare e sussidiario rispetto al nuovo mezzo di trasporto. La maggior economia che si faceva viaggiando in «vapore» avvantaggiava tutti e soprattutto chi, come Don Bosco, viaggiava abitualmente in terza classe. Non parliamo poi del risparmio di tempo, che si ridusse praticamente ad un terzo. Il cavallo infatti non supera nel trotto i 10-12 chilometri orari. Quindi, con le relative fermate alle stazioni di posta, un viaggio come quello Torino-Asti poteva durare con le vecchie dili-

genze anche otto ore, non molto meno col velocifero. Per ferrovia, negli anni '60, sarebbe durato normalmente, e con treni che fermavano a tutte le nove stazioni del percorso, un'ora e 40 minuti. Il tratto Torino-Genova, che importava un viaggio in diligenza di circa 25 ore, lo si poteva fare in treno in 8 ore circa. Si era ancora a una bella distanza dalle velocità attuali, ma, a quei tempi, pareva già qualcosa di impressionante. Non mancavano inconvenienti che ora sembrerebbero insopportabili, come le frequenti fermate, il gran freddo d'inverno, la mancanza di servizi, l'incomodo del fumo della vaporiera e simili. Si pensi solo ai passaggi rumorosi ed emozionanti nelle gallerie! Mettersi in treno a quei tempi sembrava ancora affrontare un rischio e la paura di un disastro non era del tutto assente.

Quando, nel 1858, Don Bosco fece il suo primo viaggio a Roma, provvide, per l'occorrenza, non solo al passaporto ma anche a fare testamento. Fece in treno però solo il tratto Torino-Genova, che era stato completato nel 1853 con la galleria dell'Appennino. Nel 1858 il prezzo di quel viaggio era di lire 16.60 in prima classe, 11.60 in seconda e

8.30 in terza, un bel risparmio rispetto alle trenta lire della diligenza.

A Genova Don Bosco dovette imbarcarsi sull'*Aventino*, un battello a vapore che faceva servizio per Civitavecchia. Si prese la febbre ed il mal di mare. Da Civitavecchia a Roma viaggiò su una vettura postale tirata da sei cavalli.

Dopo il 1858 i viaggi di Don Bosco in ferrovia non si contano più. Basti pensare ai 20 viaggi a Roma dal 1858 al 1887, ai 12 in Francia dal 1876 al 1886, al viaggio in Austria del 1883, e a quello in Spagna del 1886.

Nei suoi frequenti viaggi ferroviari Don Bosco non restava inoperoso. Nonostante il disagio fisico, spendeva il tempo nella correzione di bozze o in conversazione con i compagni di viaggio, per istruire gli ignoranti, confondere i malvagi, difendere, se necessario, le sue opere. Esercitava a volte anche il ministero sacerdotale, quando non si raccoglieva in preghiera.

L'ultimo viaggio

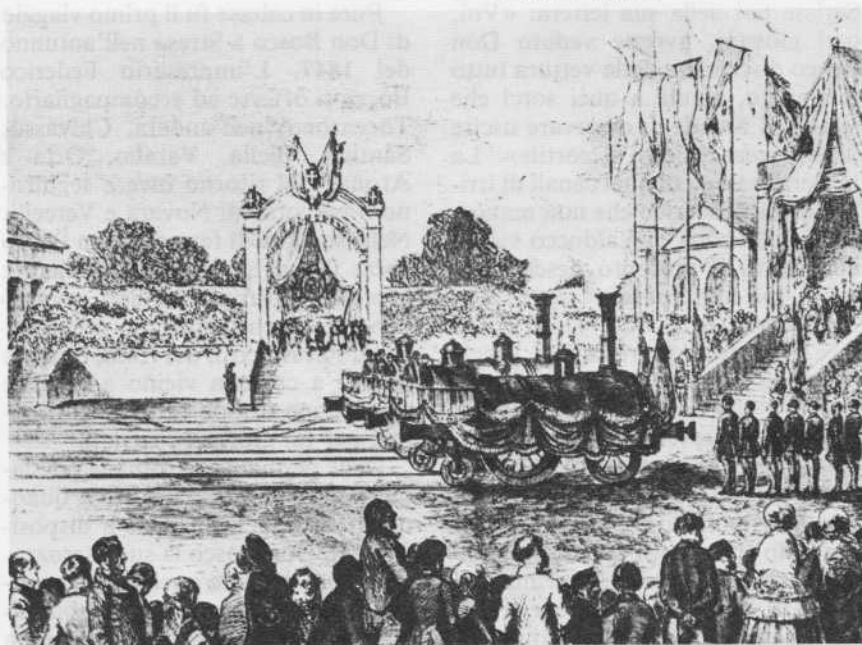
Con il ritorno da Roma nel maggio del 1887 Don Bosco chiuse il suo lungo pellegrinare per le vie del mondo. Per ordine medico, e per il fatto stesso di non potersi più reggere in piedi, si valse ancora al pomeriggio di una carrozza regalata per qualche breve uscita in città. In luglio, poi, fu costretto a lasciare il caldo afoso di Torino e passare qualche giorno a Lanzo. Là, ogni sera, faceva una breve passeggiata su una sedia a rotelle uso carrozzella, sospinta dal fedele segretario Don Viglietti. Fu sentito esclamare: «Io che sfidavo i più snelli a fare i salti, ora debbo camminare in carrozza con le gambe altrui!».

Nell'ultima malattia del dicembre '87 - gennaio '88, al dottor Fissore che gli faceva coraggio, rispose: «Dottore, che? vuol far risorgere i morti? Domani... farò un viaggio più lungo!».

E quello del 31 gennaio 1888 fu il suo ultimo viaggio.

Natale Cerrato

L'inaugurazione della ferrovia Genova-Torino



I NOSTRI SANTI

RINGRAZIO S. DOMENICO SAVIO

Desidero ringraziare San Domenico Savio per la felice nascita di mio figlio. Durante la gravidanza, temendo che il piccolo nascesse con qualche malformazione, pregavo ogni sera con grande fede.

Anche ora continuo a pregare per la salute mentale e fisica del mio bambino.

Marilena Lelli - Bologna

SONO SEMPRE IN BUONO STATO DI SALUTE

Il 22 giugno del 1982 la diagnosi radiografica dell'apparato digerente alla Casa di Cura San Secondo in Asti: «Flogosi accentuata del viscere... bulbo e porzioni duodenali pur esse dimostranti alterazioni infiammatorie... grosso intestino distonico... gastroduodenite...».

E da clisma opaco: «Distonia ipotonica al colon discendente e della porzione sigmatica con zone... di rigidità parietali... formazione polipoidea con intussuscezione... irregolarità... evidenti anche al livello della giunzione colon-sigmoidea». Data la serietà del caso, mi raccomandai subito al Servo di Dio Don Filippo Rinaldi di cui ero devoto da molti anni. Una suora FMA, diplomata al Cottolengo di Torino, suggerì visita e intervento alla «Casa di Cura San Pietro», cosa resa possibile e urgente dai chirurghi Strada e Amalberti non appena ebbero visto le lastre di Asti.

Ricoverato il 12 luglio, venni rifatto le radiografie, la ecotomografia, il clisma opaco e viste particolari. Il risultato delle lastre e delle visite fu sorprendentemente diverso, e positivo al polipo intestinale e sue conseguenze. Era necessario quindi un intervento che ebbe luogo dodici giorni dopo con l'asportazione di circa 30 cm di colon discendente e senza l'intervento al sigma che non risultava interessato da giustificare una operazione più ampia e dalle conse-

guenze preoccupanti. Al decimo giorno, dopo l'intervento, però, ebbi un nuovo (preoccupante) inconveniente: il «virus del monas» che fu superato con adeguate medicine (tandem-BBK8). Inoltre, alla metà di agosto fui preso da forti vomiti con timore di rigurgito. L'organismo reagì stentatamente, ma al sesto giorno me la cavai anche per quella volta.

Lodando e ringraziando il chirurgo che mi aveva operato con esito tanto felice, ebbi come risposta: «Sì, anch'io ho fatto del mio meglio; ma ho avuto anche un buon intervento dall'Alto».

Ritornato al Cottolengo per la chiusura della «fistola» subii un secondo modesto intervento, dopo il quale non ebbi più alcun disturbo né particolari conseguenze. Ripresi subito, dopo pochi giorni la strada di Asti e la mia attività pastorale in questa parrocchia «Don Bosco» come viceparroco, dove il lavoro non manca.

Qualche mese dopo fui a Torino, celebrai la S. Messa con brevi parole di ringraziamento a Dio e al Servo di Dio Don F. Rinaldi.

Sono trascorsi tre anni e sono sempre in buon stato di salute. Sento quindi il dovere di riconoscenza di notificare la grazia ricevuta anche tramite il Bollettino Salesiano, se sarà giudicato conveniente il farlo.

d. Guerrino Gasparin - Torino

MOMENTO DIFFICILE NEGLI STUDI

Desidero ringraziare pubblicamente Maria Ausiliatrice per avere aiutato mio figlio universitario a superare un momento particolarmente difficile negli studi. Con il desiderio che il mio scritto venga pubblicato, in omaggio alla Madonna che mi ha tanto aiutato esorto tutti ad avere in Lei la massima fiducia.

Lettera firmata

TEMEVO PER LA MIA SALUTE

Ho avuto un dolore alla spalla che mi aveva tormentato per un po' di tempo. Ho pregato Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco e il dolore mi è passato. Ma per indolenza o per ignavia, non ho fatto pubblicare la grazia. Così, tempo dopo, ho avuto un forte dolore ombelicale, che mi riaffiorava in diversi momenti. Temevo che fosse qualcosa che potesse nuocere seriamente alla mia salute; perciò ho pregato Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco con fervore, e, dopo pochi giorni, il dolore mi è passato.

Questa volta però faccio pubblicare la grazia, che considero una piccola goccia nell'universo delle grazie che Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco im-

Lettera firmata - Messina

MOMENTI BUI

Sono exallieva e cooperatrice salesiana e attraverso le pagine del Bollettino voglio rendere pubblicamente «grazie» alla Mamma celeste, all'Ausiliatrice del popolo cristiano e a tutti i Santi salesiani dei quali ho sperimentato la protezione in alcuni momenti bui della mia esistenza. Non sono stata mai abbandonata e mi hanno dato tanta, tanta serenità e forza per andare avanti.

L. R. - S. Apollinare (FR)

SONNO INTERROTTO

Desidero rendere noto un fatto accadutomi personalmente soltanto due notti orsono. Verso le due dopo mezza notte mi sono svegliata in preda a forte tachicardia, sensazione

di soffocamento e gelo alle braccia e alle gambe come se il sangue avesse smesso di circolare. Questa penosa situazione peggiorava notevolmente ed il panico si impossessò subito di me anche perché i malanni di circolazione hanno purtroppo fatto più di una vittima nella mia famiglia. Molto spaventata ho pregato la Madonna Ausiliatrice e Don Bosco perché mi aiutassero promettendo di rendere noto il fatto al «Bollettino» e a poco a poco la situazione ha cominciato a migliorare consentendo di riaddormentarmi e di risvegliarmi la mattina in condizioni normali.

A. G. - Torino

SUPERA GLI ESAMI

Desidero ringraziare pubblicamente Maria Ausiliatrice, Don Bosco, e tutti i Santi della famiglia salesiana per il brillante esito dell'esame di mia figlia. Sono fiduciosa che presto essa possa trovare lavoro.

Lettera firmata

SERENITÀ FAMILIARE COMPROMESSA

Anche se con ritardo desidero ringraziare pubblicamente Maria Ausiliatrice e Don Bosco, nella cui casa sono stata educata, per una grazia concessami. La serenità della mia famiglia era compromessa per le prese di posizione di due ragazzi che continuamente contestavano le idee e l'operato dei genitori. Mi sono affidata alla protezione di Don Bosco, amico dei giovani, e di Maria SS. perché raffreddasse gli spiriti bollenti dei due giovani. Così è stato e le acque si sono placate: tutto è cambiato e ora la vita procede in famiglia con una certa serenità. Invio cordiali saluti e prego di non pubblicare il mio nome.

Lettera firmata - Caltanissetta

I NOSTRI MORTI

CASTELLOTTI sig.ra ANITA in TAGLIETTI, cooperatrice † Brescia il 6/10/85

«La grande chiesa della Parrocchia San Paolo - Salesiani Brescia, oggi 8 ottobre 1985 è al gran completo.

Tante infatti sono le persone che hanno voluto salutare per l'ultima volta la nostra cara Anita.

Dopo la famiglia, che ha amato intensamente, c'era la Parrocchia. Cooperatrice Salesiana sempre assidua al laboratorio "Mamma Margherita", lavorava pure alla "Buona Stampa" e alla grande pesca di beneficenza; faceva parte della Commissione Caritativa del Consiglio Pastorale e del gruppo "Amici dei Pilastroni".

È stata per molti anni nel gruppo S. Vincenzo e per qualche anno presidente. Era semplice, riservata, comprensiva, disponibile e caritatevole verso chi era nel bisogno. Era donna di pace, non aveva nemici.

Visitare i malati e i bisognosi era diventato il suo stile di vita. Dai bisognosi riceveva confidenza che lei ricambiava con fiducia e affetto.

Esprimeva la serenità del suo animo col sorriso comprensivo rivolto a tutti.

Così la vogliamo ricordare alle molte persone che le hanno voluto bene».

VILLAVECCHIA dott. SECONDO, ex-allievo e cooperatore † Monasterolo Torinese a 61 anni

Ritenne per tutta la vita gran fortuna l'aver compiuto gli studi nella Casa Madre di Don Bosco a Valdocco. Anche da universitario aveva dimorato in casa salesiana, prestando la sua opera come infermiere.

La soda formazione morale e religiosa ricevuta dai genitori, perfezionata e arricchita dallo spirito salesiano, fece di lui l'uomo di fede, il cristiano convinto, il tipo di medico condottiero apostolo.

Prima a Fenestrelle, poi a Monasterolo Torinese suscitò tra i suoi assistiti non solo l'ammirazione, ma anche l'affetto, portato fino all'entusiasmo, per la sua opera disinteressata,

premurosa, sacrificata, per la sua dedizione, talora eroica, a servizio dei pazienti, con speciale predilezione per i poveri, gli anziani, i bambini.

APRILE sig. MARIO DOMENICO, ex-allievo e cooperatore † Lecce a 51 anni

Profondamente convinto della sua vocazione e missione, era ansioso di sentirsi utile agli altri e di poter compiere il bene con umiltà, senza pretendere applausi dagli uomini, ma unicamente da Dio, che si sforzava di amare e servire con semplicità e fedeltà.

Impiegato e sposo integerrimo, ha lasciato al termine della sua vita, un grato ricordo di sé e un patrimonio morale non comune.

CAMPAGNOLO sig. GIUSEPPE PIO, salesiano coadiutore † Verona a 82 anni

Per cinquant'anni ha vissuto la vita salesiana: dal 1935 al 1985.

Ha dato al Signore e a Don Bosco il meglio della sua vita e nel modo migliore.

È stato un lavoratore intelligente, diligente, infaticabile, umile: era «muratore» prima di farsi salesiano, e rimase muratore per tutta la vita.

Ogni angolo della Casa ispettoriale di Verona conserva i segni della sua umana e generosa fatica.

Ma insieme e soprattutto è stato «un uomo di Dio», un devoto della Ausiliatrice, un osservante perfetto della regola.

Quanti l'hanno conosciuto riconoscono nella sua persona di salesiano una sintesi perfetta di azione e contemplazione.

Visse gli ultimi anni nella sofferenza. Questa l'ha limato fino alla consumazione.

Il Signore ha accettato così l'offerta totale della sua vita per la salvezza delle anime ed il bene della Congregazione.

Quando, al termine della liturgia funebre, la bara usciva di chiesa, i presenti l'hanno salutato con un corale spontaneo applauso. Era un gesto di fraterna e religiosa riconoscenza. Anche un «preludio»?

Sono molti a pensarlo.

BONINO GIUSEPPINA, cooperatrice † Strambino (TO) a 83 anni

Discendente da una famiglia canavesana di solide virtù e di antico attaccamento a Don Bosco, sorella di Suor Maria Bonino F.M.A., missionaria e venerata Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice del Venezuela, ha svolto una intensa attività caritativa e un instancabile apostolato della preghiera, specialmente negli ultimi anni della sua esemplare vita, offerta tutta per la gloria di Dio e per il bene delle anime. Affezionata lettrice e propagandista del *Bollettino Salesiano*, ne traeva ricco nutrimento spirituale e inesauribili informazioni per diffondere lo spirito salesiano in ogni ambiente. La sorella gemella Elisa, che ne raccoglie l'eredità spirituale, l'addita ad esempio di bontà e di dedizione ad ogni opera buona.

NICHETTI sig. GIANNI, exallievo e cooperatore † Soncino (CR) a 57 anni

Colpito da ictus cerebrale, mentre ritornava a casa, cadde in una roggia e il suo corpo fu ritrovato dopo lunghe ricerche.

La città di Soncino (CR) partecipò in folla ai suoi funerali sia per commozione per la tragica fine, sia per riconoscenza verso l'illustre Cittadino.

Uomo di A.C., testimoniò la sua profonda Fede in famiglia, in Parrocchia, nella Scuola e in politica.

Ricco di risorse umane, le mise a disposizione della Comunità con generosità e coerenza.

Uomo di Scuola, dedicò ad essa tutte le proprie energie, distinguendosi per sagge innovazioni didattiche

che, per la preoccupazione educativa e per la capacità di dialogo con Alievi e Genitori.

Più volte Consigliere comunale democristiano, ricoprì la carica di Sindaco dal 1970 al 1975, facendosi stimare per l'onestà, per l'intraprendenza e per la disponibilità.

Non c'è stata iniziativa lodevole in Città, che non abbia potuto contare sulla sua dedizione, specie nel settore culturale ed educativo.

Come ebbe a rilevare il Parroco nell'elogio funebre, si era formato alla scuola dei PP. Sacramentini e alla scuola di D. Bosco, presso l'Oratorio Salesiano del paese natio, Montodine, dove era stato l'anima dell'A.C., prima come Delegato e poi come presidente della Gioventù, nella catechesi e nella segreteria generale.

Appena finita la seconda Guerra Mondiale, l'Opera Salesiana locale si era aperta all'apostolato giovanile nella Bassa Cremonese e Gianni si distinse per la mediazione con le diverse Parrocchie e con gli organismi diocesani.

Trasferitosi per la professione magistrale e per ragioni familiari portò a Soncino l'amore a Don Bosco, che volle ogni anno onorato e festeggiato solennemente nella Scuola.

MOTTA sig.ra GIUSEPPINA † Belpasso (CT) a 69 anni

Assorbì lo spirito salesiano e la devozione a san Giovanni Bosco sin dalla più tenera età; sulla scia di uno zio sacerdote salesiano.

Lavorò indefessamente tutta la vita anche con spirito di sacrificio e perfino con rischio, in un programma di vita apostolica.

Colpita ancora giovane da una grave malattia ne sopportò pazientemente le conseguenze fino alla fine.

PULLA sig.ra MARIA CARMELA in GIANNANTONIO, cooperatrice † Frascati a 72 anni

Era nata a Limosano in provincia di Campobasso. Visse cristianamente una vita semplice ed operosa. La vita le sottopose numerose prove sopportate sempre con piena disponibilità alla volontà di Dio. Fu devota di Maria Ausiliatrice.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire...» (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco**

1 FEBBRAIO 1986 • 39

Borsa: *In memoria e suffragio di Maria Calabrese*, a cura di Calabrese Domenico, Salerno, L. 1.000.000

Borsa: *Maria Ausiliatrice, a perenne riconoscenza per la sua costante protezione*, a cura di un Exallievo di Modica, L. 1.000.000

Borsa: *Maria Ausiliatrice, implorando grazia e protezione per la figlia Sandra*, a cura di M. T., L. 500.000

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio del Sac. D. Pietro Duranti*, a cura di D. Lucia, L. 500.000

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento*, a cura di Cesarini Fulvia, Torino, L. 200.000

Borsa: *S. Domenico Savio*, a cura di Santarelli Maria, Stazzema, L. 200.000

Borsa: *Simone Srugi, per grazie ricevute e invocando protezione*, a cura di A. T., L. 200.000

Borsa: *Laura Vicuña, in riconoscenza per suo aiuto*, a cura di D. C., Lefte, L. 200.000

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando una grazia*, a cura di M. C., Asti, L. 200.000

Borsa: *Maria Ausiliatrice, in memoria di Terrinoni Rocco*, a cura della moglie Antonietta, L. 200.000

Borsa: *S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e invocando protezione*, a cura di Fumana Luigino, Vallio Terme, BS, L. 200.000

Borsa: *Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio*, a cura di Follioley P. Vittoria, Donnaz AO, L. 200.000

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio del marito e dei figli*, a cura di Saccà Agata, L. 200.000

Borsa: *«Gesù, io confido in Te»*, a cura di N. N., Cant. Ticino, L. 160.000

Borsa: *Don Bosco, invocando protezione per i nostri figli e soccorso per il nipote*, a cura di N. N., Roma, L. 150.000

Borsa: *S. Domenico Savio, in ringraziamento per la nascita di Riccardo*, a cura di Migliazza Laura, S. Angelo Lodig., L. 150.000

Borsa: *S. Domenico Savio*, a cura di Santamaria Franca, Milano, L. 125.000

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e supplicando protezione*, a cura di Colonnello Broëll Anna, Milano, L. 110.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: *Don Bosco, proteggi sempre Riccardo Satta*, a cura di Luigi Satta

Borsa: *In memoria e suffragio del marito Giovanni*, a cura della moglie Addolorata, CE

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco*, a cura di Neda Bezzi

Borsa: *S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Don Bosco*, a cura di A.C.

Borsa: *Santi Salesiani*, a cura di Zambiasi Alda, Trescore Crem.

Borsa: *S. Domenico Savio, per grazia ricevuta*, a cura di Mercatali Enrichetta, Borgo S. Lorenzo, FI

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e chiedendo grazie*, a cura di N.N.

Borsa: *Maria Ausiliatrice, in suffragio di Tommaso e Paolina*, a cura di Forte Caterina, Castelpetroso IS

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando benedizione sui Sacerdoti salesiani celebranti il giubileo d'oro*, a cura di Galimberri Fraschini Pina, Milano

Borsa: *Martiri Cristiani*, a cura di Piva Francesco, Limena PD

Borsa: *P. Giovanni Giacomello di Lonigo, per 50 anni missionario in India*, a cura di Don Giuseppe Caiotta, Lonigo VI

Borsa: *Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua, in ringraziamento per il lavoro del figlio e invocando la grazia completa*, a cura di Giordano Graziella

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per protezione e ringraziamento*, a cura di Valente Roberto, Torino

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione per me e famiglia*, a cura di M. B. G., Torino

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Laura Vicuña, invocando grazia e protezione per la famiglia e per il lavoro*, a cura di N.N., Alba CN

Borsa: *Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, implorando guarigione del figlio e l'unione in famiglia*, a cura di C. V.

Borsa: *Don Pietro Berruti*, a cura di Bressani Piero, Torino

Borsa: *Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta*, a cura di B. C. Morrières F.

Borsa: *S. Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione per il figlio Adalberto*, a cura di Carono Caterina, Alba CN

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio del marito e del fratello e per ringraziamento e protezione*, a cura di N.N.

Borsa: *In memoria di Mons. Scuderi*, a cura di «Gruppo Humanitas», CT-Barriera

Borsa: *Beato Michele Rua, in suffragio della zelatrice salesiana Italia Achenza*, a cura del marito e dei figli, Cagliari

Borsa: *In suffragio del fratello Peppino*, a cura delle sorelle Valeria, Matilde, Elena e Lina

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione*, a cura di Andricciola Caterina, Cerniola FG

Borsa: *S. Domenico Savio*, a cura di Stella Antonia, Lodi MI

Borsa: *Maria Ausiliatrice*, a cura di Passini Fortunato, BO

Borsa: *S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e invocando protezione*, a cura di N. N., Brusasco, TO

Borsa: *Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in suffragio di mamma Giuseppina e invocando protezione*, a cura di T. F.

Borsa: *Divina Provvidenza*, a cura di Boglione Francesco, Torino

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di mio marito Enea*, a cura di Pecchioli Lucia, GE-Sampierdarena

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento*, a cura di Marelli Angela, Fontaneto d'Agogna NO

Borsa: *Maria Ausiliatrice*, a cura di Bodrito Luisetta, Vesime, AT

Borsa: *S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, perché proteggano i nipoti*, a cura di Ciulli Italo, Montaione, FI

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando grazia e protezione*, a cura di N. N., Livorno Ferraris, VC

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, in ringraziamento e chiedendo protezione*, a cura di Buonocore Rosanna, Vico Equense, NA

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando preghiera*, a cura di Sacco Ada, Alessandria

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione su tutti i familiari*, a cura di Maddalena Collo

Borsa: *S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute*, a cura di D. R.

Borsa: *S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e implorando completa guarigione*, a cura di C. N. Imperia

Borsa: *Divina Provvidenza*, a cura di Boglione Francesco, Torino

Borsa: *S. Domenico Savio, invocando continuata grazia per mio figlio Roberto*, a cura di Prugno Franca, Bakersfield CA, USA

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione*, a cura di Perotti Assunta, Torino

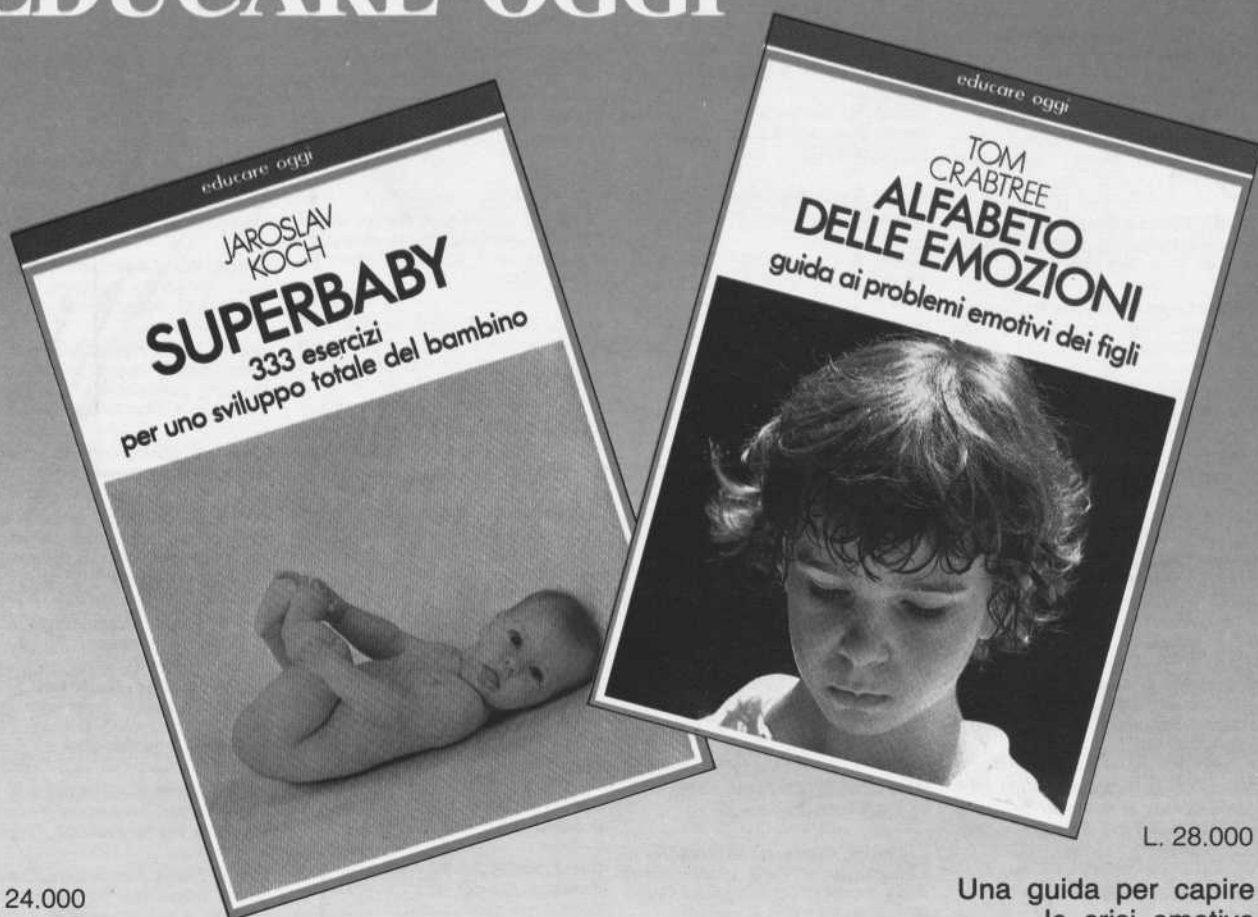
Borsa: *Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, per grazia ricevuta e per protezione*, a cura di Carpanetti Margherita, Cassolnovo PV

Borsa: *Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, per grazia ricevuta*, a cura di Gelo Gabriella, Milano

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, vi affido il vostro exallievo*, a cura di N.N., VC

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

LIBRI PER AIUTARE AD EDUCARE OGGI



L. 24.000

Esercizi e giochi perché
il vostro bambino sviluppi
pienamente tutte le sue
capacità; sarà così
più sano e più sereno.

L. 28.000

Una guida per capire
le crisi emotive
dei vostri figli,
consigli concreti
dettati dall'esperienza
di un famoso psicologo
padre di tre figli.

SEI